

Milano - 17 Maggio 1939 - XVII

Anno XIV - N. 20 - Cent. 60

Spedizione in abbonamento postale

CINEMA

RIVISTA SETTIMANALE
DIRETTA DA

Luciana Peverelli

ILLUSTRAZIONE

2
romanzi
6
novelle



LAURA SOLARI dopo la bella prova in "Terra di nessuno" apparirà nel nuovo film dell'Astra "Una moglie in pericolo" con Marie Glory e Antonio Centa, sotto la direzione di Massimo Neufeld. (Foto Cinecittà)



LUCIANA al microfono

PASSAPORTO A. 925054 - Non mi sembri molto aggiornato in fatto di rubriche e di giornali: però sono sempre in tempo per dirti che non mi sembri nemmeno nel clima del tempo. Perciò, noi non ti vogliamo tra noi, a meno che tu non ti accenti dell'amicizia spirituale, comprensiva che tutte noi, con molta indulgenza possiamo offrirti per guarirti dalla malinconia e dalla tristezza della solitudine.

DANIRA, Napoli - Non dire che la professione di maestra è meschina in confronto alle tue idee: tra le professioni femminili è invece certamente la più bella la più dolce: quella che dà maggiori soddisfazioni morali, spirituali: ed anche, a considerare le cose dal punto di vista materiale, una fra le più sicure e calme: quella che garantisce l'avvenire. E te lo posso dire perché io pure ho conseguito il diploma di maestra, e non ho insegnato soltanto perché ho voluto continuare gli studi, e perché poi il destino ha deciso altrimenti per me, istruendomi in un'altra carriera. Ma quante volte ho avuto quasi la nostalgia di una professione per la quale sentivo di avere tante attitudini! Non voglio mai più sentirti dire che sei sempre triste perché non sei né bella né ricca né fortunata. Tutte le donne sono belle, solo che lo vogliono: e come puoi sapere se non sei fortunata, quando sei all'alba della vita? Non speri niente dalla vita? Ma se non hai ancora incominciato a vivere! Guarda un po' se si devono sentir dire cose simili nel nostro secolo: nel nostro tempo in cui nessuna gioventù soffoca, perché tutte le gioventù respirano! Tutto quello che hai sofferto, credimi, e che tu ingigantisci per colpa del tuo stesso temperamento pessimista, avrà un compenso domani. In ogni vita c'è un equilibrio nel quale io credo fermamente: e se hai avuto una delusione d'amore, sii certa che anche di questo avrai conforto, in un nuovo incontro, in un nuovo amore che ti darà tanta dolcezza. Tutti i papà e tutte le mamme non dovrebbero mai leggere i diari delle loro figlie, perché ogni cuore giovane ha biso-

guna fortuna. (Infatti tutte le mie amiche che mi stanno molto vicino sono fortunatissime!). Di' al tuo principe dell'aria che sono molto fiera che egli si ricordi e parli di me: che invio a tutti e due i miei più affettuosi, squallidi, azzurrini, eterici auguri!

LUCIA VINCI - Lettore complicato, la tua. Mi sembri più misteriosa e astrusa che nel passato. Non eri fidanzata? E allora perché mi parli di un matrimonio per procura? Non so se Martina conoscerà la vera felicità: ad ogni modo conoscerà anche lei la vita. Grazie del tuo suggerimento: l'idea di pubblicare settimanalmente la lettera di una lettrice a cui voi tutte rispondereste non è cattiva. Ma è difficile attuarla, non ti pare? Ad ogni modo, ci penserò. E se hai altre idee gettalo fuori tutte. Grazie delle tue parole affettuose. Sono proprio io, quella dell'immagine. Ma poiché Nuccia mi parlava di maniche a sbuffo, pensavo avessi preso un bel grancio. L'abito è proprio copiato da un modello che indossava Loretta Young. Vedi l'occhio femminile, com'è perspicace? Altro che Sherlock Holmes. Tu, piuttosto nella fotografia mi sembri bella e attraente: però dimostri più della tua età. E adesso, per finire, ecco il famoso oroscopo. Nata il ventun dicembre? (Un bel regalo di Natale per i tuoi genitori). Avrai giovinezza difficile: sei sognatrice: hai idee temerarie (come prova la tua lettera). La tua sensibilità è acutissima (bisogna guarirla). Amore profondo alla grandezza. (Anche questo mi pare un po' vero). Celebrità. (Perbacco, vuoi diventare mia rivale?). Facilità nella composizione. (Questo mi

1921? Energia, coraggio, volontà, egoismo, sguardo dominatore, seduzione e grazia. Non retrocedi davanti a nessun ostacolo per arrivare: sei risoluta. (Dopo di che penso che sia meglio non incontrarti per la strada). Il tuo giorno favorevole è il martedì: il tuo colore propizio, il rosso. La tua pietra portafortuna, l'ametista; la cifra benefica, sette. In quanto al matrimonio l'oroscopo non ne parla: ma se sei tanto risoluta, energica e decisa, finirai pure col conquistarti un marito! Ed ora, scherzi a parte, tu hai rivelato a me stessa un profondo sentimento mio che io stessa ignoravo. «Vedi la vita sotto una forma bella e pura e non volgare come purtroppo lo è in realtà» tu dici. Ebbene, è vero. Ma io penso che la vita appaia volgare soltanto agli esseri volgari: e che se noi la illuminiamo col nostro spirito ella diventa per tutti bella e pura. Se verrai a Milano il 15 maggio telefonami e ti farò avere la mia foto con velo sulle chiome, che, non riprodotta è assai migliore. Grazie delle tue; la pettegolezza che ti si addice meglio a quella coi capelli rialzati sulla fronte. E anche la più moderna e la più giovanile.

NASETTO E CIGLIA IN 80 - Florindo è proprio un uomo: un bel giovanotto biondo, e assai brillante. Di che ti meravigli? Che gli uomini si occupino di moda? Ma quando se ne occupano sono molto più bravi delle donne: a Parigi si trovano in maggior numero i grandi sarti della grandi sarte: e lo stesso a Milano. Certo, Florindo è un po' severo, e leggermente ironico nel giudicare. E quando entro in redazione con qual-

poter dar loro conforto. Io ti sono tanto vicina: ti scongiuro di essere forte, di non lasciarti abbattere mai. Tutte noi preghiamo per la tua sorellina, e vedrai che tanti voti non rimarranno inascolti.

LISAWETA GOUSINSKAYA - Quel romanzo (l'unico che tu non hai letto, eroica e fedelissima lettrice) uscirà in volume, ma temo non prima di questo autunno. Ad ogni modo sarà in una edizione elegante, il che riempie di giusto orgoglio. Ho avuto un dolore grandissimo, nel mese di gennaio: una di quelle terribili separazioni senza speranza: e mi è parso in quel momento che veramente la mia infanzia, la mia adolescenza, la mia giovinezza fossero morte! Ma perché rattristarti con le mie pene? Non è giusto. E poi ci sono così mirabili risorse in noi! Dal più atroce dolore si risorge, fatalmente: e questo forse è un nostro dovere verso la vita.

TIZIANELLA - Immagina questo giornale, riempito da oggi di tutto quello che tu desideri. Scherzi a parte: non è un giornale: è uno spirito benigno, una specie di amico, di compagno, pronto a svolazzare tra le vostre braccia, per darvi mezz'ora di letizia. A dir la verità, vorrei perfino intitolarlo letizia, tanto il mio scopo è quello di renderlo luminoso. Ho l'atroce rimorso di non aver ricordato la mia promessa. Ti manderò «Ragazza in libertà». Vedrai giungere quanto prima il volume o non crederai ai tuoi occhi. Ho sentito molte volte Enzo Aita alla radio, e naturalmente anch'io mi sono lasciata cullare dalla sua voce: però, per fortuna sua e tua non mi è mai venuta nemmeno per un istante l'idea di innamorarmene. Se fossi in te, considererei la vostra reciproca simpatia come un sogno, come qualcosa di dolce e di irreale... Ma per la vita e l'avvenire, per la tua felicità non esiterei un istante ad accettare il vero e reale amore di quel tuo giovane coetaneo. La calligrafia tua rivelerà anche al più grande insperito di grafologia che sei fantasiosa, molto sensibile: ma che hai un piccolo fondo di egoismo e di senso pratico, che ti aiuta a tirar dritto in tutte le cose.

MARIDA C. - Così siamo in due ad aver piacere che tu sia diventata la direttrice di «Cinema Illustrazione» (io e te: però, spariamo anche tutte le altre lettrici). Mi vedrai diventare sempre meno pedante e noiosamente saggia. Col passare del tempo mi sento diventata più indulgente, e anche, come dirai, più aspra. Come se svolazzassi sempre cinquantacinquemilometri sollevata da terra. Vedi? Diventando... più donna o ci si appesantisce o ci si spoglia di molta spiritualità. La mia mamma dice: «Stai attenta a non trasformarti addirittura in nuvoletta». E la mia amica mi toccano la spalla ogni mattina per vedere, se, per caso, non mi sono spuntate le ali! Non conosco l'indirizzo preciso della persona di cui mi parli e che attualmente si trova a Parigi. Mi informerò per farti contenta: ma bada che è un errore prestare agli altri la nostra sensibilità. Né mi è possibile parlarti a lungo di lui, qui. Un argomento troppo complesso. Ho l'impressione che un giorno o l'altro noi due finiremo per conoscerci personalmente: c'è qualche cosa, magari un sottilissimo filo di sensibilità comune che ci unisce.

RENATA S. - Messina - Il salotto si è riaperto: con mobili nuovi, e mettiamo Impero, visto che mi piace molto, e che sono intonati all'atmosfera odierna, fulgida e imperiale. Spero che Ezio, Anna, Martina ti abbiano tenuto buona compagnia durante la mia assenza. Magari ti avranno fatto versare qualche lacrima: ed io per compensarti cercherò di tenerti allegra. Spero anch'io di vederti presto a Milano. E se incontro il tuo figlioccio... e innamorato... vuoi vedere che lo riconosco sebbene non sappia chi è?

3

SECONDA LEZIONE DI FELICITÀ

Tra le frasi fatte, i luoghi comuni, la più deleteria, la più corrosiva è certo questa: «La mia vita non ha scopo». Quando qualcuna delle mie piccole amiche ora pronunzierla un intero sciamano di mosche mi salta al naso. Se lo scopo non c'è, bisogna saperlo fabbricare. Chi non sa fabbricarlo non solo manca di fantasia, ma fa un grave torto alla vita. — Chi non ha uno scopo, è come se vivesse isolato, staccato dall'umanità, dalla natura, dal mondo intero! Una volta, una mia amica avogliata e sciocchina osò dire simili parole. «Bene, — le dissi — uno scopo te lo trovo subito io!». Le ficcai il cappellino in testa e invece di trascinarla a un tè danzante, come lei forse sperava, la portai all'Istituto Cottolengo: un istituto dove povere e povere suore raccolgono, nutrono tutti i rifiuti dell'umanità: poveri esseri deformi, storpi, acemi, misere creature abbandonate, respinte, a cui è negata, tanto sono repellenti, perfino la tenerezza e la compassione. «Ecco — dissi — una volta alla settimana verrai qui a portare quel poco che potrai magari anche soltanto un sorriso». Immaginate la sua faccia? Ma adesso è guarita. Tutti gli scopi della vita hanno un valore: ricamare una coperta e preparare una laurea; allevare un bambino e dipingere un quadro. Vivere per sé e per gli altri. E io tutti li ammiro, se in essi v'è il soffio dell'entusiasmo, della volontà, della fede. Ma quando qualcuna mi scrive: «Io vorrei uno scopo con la lettera maiuscola, un grande scopo», io rispondo: «perché non una grande scopo, piuttosto?». Che ne dite?

Luciana

CINEMA ILLUSTRAZIONE SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm. : Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; semi, L. 13. Estero: Anno L. 48; semi, L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, una riga continua, Lire 3. Rivolgervi all'Agenzia G. BRESCINI, via Salvini N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Inviare imperiosamente alla Direzione del «Cinema Illustrazione».

MARIA C. - Sei in istato di grazia, cara piccola amica. Quando una donna dice «ho dovuto accorgermi per la prima volta che mi sentivo inferiore vicino ad un uomo» vuol dire che comincia a essere donna. Ti sei sentita bambina o ridicola? Ma felice, vero? E così ripeto una tua frase che dovrebbe servire di ammonimento a tutte le fanciulle della terra «Sento che la vita mi ha offerto un dono troppo bello perché io possa mai maledirla». Certo, bisogna riporre in un angolo della nostra anima tutti i momenti felici, le ore buone e luminose: e ripescarli nei momenti tristi, e dire a se stesse: «Perché lagnarmi se ho avuto la mia parte di sole?». So penso, poi, cara Maria che della tua felicità io sono un po' artefice. L'anima mi si riempie di gioia. Oh, potessi credere la felicità di tutte le mie piccole amiche. Ci metto tutta la mia buona volontà, e, oltre tutto, dicono che io porti

suona astruso, ma forse tu capirai meglio di me). Il tuo fausto giorno è il giovedì mattina: il tuo colore favorevole il blu violaceo (mano male che quest'anno è di moda). La tua pietra portafortuna lo zaffiro: e lo tuo cifre benefiche il quattro e il ventiquattro.

MAGNOLIA ET VERBENA - Ohibò, vuol regolare dei conti con me? Sembri proprio un arrabbiato creditore che, appena viene a conoscenza dell'indirizzo della sua vittima vi si getta sopra come un avvoltoio. Ma vedo che in fin dei conti, mi accusi di poco. Ed io sono solo in debito con te di un oroscopo. Eccoti subito servita. Nata il 23 marzo

che cappellino un po' eccentrico o vedo i suoi occhi (castano-dorati, e proprio vuoi saperlo) fissi con troppa attenzione sull'incriminato, so già che quel cappello ritornerà come un freccia dalla modista. Come tutti gli uomini di buon gusto vota per la semplicità e abborre tutti i tentativi «volere e non posso» di seguire le bizze della moda. E siccome noi ci vestiamo un pochino anche per apparire graziose agli uomini che vogliamo sedurre, sarà bene che seguiamo i loro gusti e i loro dettami.

S. F., Piacenza - Cara sorellina nostra, di tutte le sofferenze certo la più atroce è quella di veder soffrire le persone a cui vogliamo bene, senza

Luciana

Lettere d'amore

NOVELLA DI IGNAZIO BALLA

L'amico mio Todor Karakàn, che abita nello stesso stabile dove abito io (ma io a un piano più vicino al Paradiso) diceva che le lettere d'amore sono addirittura il sapore della vita. Si capisce che questo lo diceva quand'era scapolo. Ma quando prese in moglie la bellissima Jlonka, che era stato il bersaglio alle sue infocate missive, cessarono le dolci confessioni e, di necessità, le lettere d'amore. Ormai gli occhi che prima scrutavano, le orecchie che prima origliavano (le zie ed altre donne di famiglia se n'erano andate...) avevano certo preso di mira un'altra coppia innamorata: e i giovani coniugi non avevano più nessuno da cui guardarsi...

E Todor Karakàn, nella tranquillità e nella pacatezza della vita familiare, s'era persino dimenticato che esistessero le lettere d'amore... Diciamo meglio: s'era dimenticato che esistesse l'amore. So... Ecco, se non fosse successo una cosa strana. Bisogna dire che le cose strane succedono sempre. Anche nella vita che corre sullo più liscio rotale, se pur rari, capitano i casi straordinari. Dunque: erano insieme da sette anni, i Karakàn. La signora aveva preso una nuova donna di servizio perché quell'altra che per loro era stata, fin dal giorno del matrimonio, una vera e propria maga benedica e casalinga, aveva sentito anche l'essenza la dolce inclinazione s'era maritata. Come sovente capita, la nuova donna di servizio — Rosa — non s'avvicinava nemmeno a quella di prima. E la signora se ne lamentava spesso con Todor quasi che la colpa fosse del povero marito. Con Rosa s'era trasferita nella casa dei

Karakàn l'incontentabilità; e contemporaneamente sbocciavano la diffidenza e il sospetto. Todor Karakàn stesso, a dir la verità, non avrebbe saputo neanche dire quando e come gli desse nel naso la faccenda...

Venne da me un giorno. Senza cappello. Ansava, dopo aver fatte le scale di corsa.

— Sentì! C'è qualcosa che non va! Mia moglie...

— E ammalata?

— Almeno fosse così! C'è di più!

— Ma allora cosa c'è, diamine!

Gli occhi di Todor Karakàn diventarono sanguigni. Strinse i pugni, e per poco al colpo che dette sulla scrivania non si rovesciava il calamitaio.

— Mi tradisce! — sibilo, con cupa disperazione.

Povero Todor Karakàn! Se avesse potuto vedersi come lo vedevo io in quel momento... sarebbe scoppiato a ridere! Quel serpente dal verdissimi occhi che è la gelosia può davvero trasformare l'uomo più serio nella figura più ridicola. Egli, che detestava ogni teatralità ed era di un'incantevole semplicità nei modi o nei gesti, ecco che si muoveva come un guizzo di una scalinata filodrammatica di provincia.

— Mi tradisce! — ripeteva. — Tradisce me! È inaudito!

Non potei rispondergli che con le parole che in simili casi detta la convenienza, e badando ad apparirgli più serio che potessi.

— E... hai le prove? Sei sicuro?

Si batté con forza la mano sul cuore: — Qui c'è la prova!

— Dunque: è il tuo cuore che lo sente, lo immagina: non mi sembra una prova che basti.

Mi guardò con certi occhi che mi parevano a punta tanto li sentivo penetrare...

— Chi parla del cuore? Il mio cuore non è una prova! La prova è qui, in questa lettera, guarda!

Si ficcò la mano nella tasca interna e ne trasse il portafoglio (m'accorsi soltanto allora della differenza che c'è tra un cuore e un portafoglio) da cui spiegò, fremendo, una lettera.

— Leggì!

E mi buttò davanti il foglio, con supremo disprezzo.

— E tutto da quando c'è la Rosa! Sul principio mia moglie la sgridava, e diceva che era cattiva o pigra o pettegola e trascurata.

Poi... poi non l'ha sgridata più.

Anzi, se la intendevano a tal punto,

che, quando credevano che io non le vedessi, confidenzialmente come

chi ha da spartire un tenero segreto si sorridevano. Credo che la Rosa sia la galeotta d'amore. Lei sa tutto: e porta lei le lettere...

La gelosia è un male terribile. Rende irriconoscibili. Mi spiego le tante tragedie scritte su quest'argomento. Ma, è inutile, a me veniva da ridere a veder com'era ridotto quel poveraccio. Quell'omone,

tutto pace, ora ansimava in un orgasmo incontenibile. Gli stillavano

dalla fronte certi goccioloni di sudore grossi come piselli; gli fumavano

le narici forgiere di tempesta, e gli

occhi sanguigni roteavano davvero...

— Leggì! — m'impono, come

se il colpevole fossi stato io. E il

suo sguardo m'inchiodava sulla poltrona senza concedermi grazia.

E rassegnato a tutto, lessi: « Tesoriccio mio caro,

Non voglio che tu creda

che sia io a correrti dietro: ma non posso fare a meno di confessarti che il

mio povero cuore sospira per te, perché sa bene, il

mio cuore, come tu, cattivaccio, non mi ami quanto io ti amo... ».

Alzai, a questo punto, lo sguardo su Todor:

— E... è scritto da tua moglie?

Mi rispose, stizzito:

— Non riconosci più dunque la sua calligrafia? Proprio lei ha scritto questa infame lettera... È giusto che il tono t'imbarazzi perché è volgare, volgarissimo. Ma oggi è di moda, esser volgari. Per questo è tanto più infame la lettera.

Osai un'osservazione:

— Non è tanto infame: è piuttosto divertente!

Mi gridò con sdegno:

— Ah, sì? Per te è divertente?

Ma naturale, naturale! Sei stato mai un vero amico, tu, per me? Trovi motivo di divertimento su tutto e di tutto, e basta!

Riconosco che in questo aveva ragione. In realtà non potevo prendere sul serio la faccenda. E volevo anche riparare questo mio errore di valutazione.

Gli domandai serio come un giudice istruttore:

— Dove hai trovato la lettera?

Il tono gli piacque. Vide che questa volta m'interessavo davvero di lui. Ancora arrabbiato, ma con una certa aria che raggiava, rispose:

— Nella cartella dello scrittoio di mia moglie. Lì, proprio lì l'ho trovata.

— Scusa: dunque tu frughì!

— O bella! Non posso far nemi-

meno questo? Da giorni e giorni mi martoriava il sospetto: ora ho la

prova. Ed è una prova schiacciante.

E lei non può negare. Scrive lei al

suo « tesoriccio caro... ». Poi, con

voce giù di tono, cupa: « Divor-

zierò, divorzierò... » — concluse.

La sua voce, proprio, era un'al-

tra. Non più tonante, non più pre-

saga di tempesta; quasi che qualche

lagrima, inghiottita, gliela velasse.

Ma ad un tratto scoppiò di nuo-

vo la passione melodrammatica:

— Mi tradisce! Tradisce me!

Ancora i suoi occhi mi trapassa-

rano da parte a parte come due

spiedi. Afferrò d'un tratto la lettera,

se la rimise in tasca rabbiosamente

e ruggendo parole incomprensibili se

n'andò, sbattendo con grande im-

petto la porta. I miei quadri inno-

centi ballarono sulle pareti.

Povero amico mio. M'era apparso

così comicamente tragico che non

potei negargli un po' di compas-

sione.

M'ero deciso a scender da lui

quando, con la sua gran faccia tur-

ta in sorriso, eccoti la Rosa. La donna

di servizio dei Karakàn, non senza

un lungo giro di frasi, mi disse:

— Abbiate la compiacenza di scende-

re. Il signore e la signora desiderano

vedervi d'urgenza.

— Come? — domandai, un po' interdetto. — Il signore e la signo-

ra? Il signore è dunque in casa?

— Sì ch'è in casa... Ma intanto,

via, favorite scendere...

Scesi. E naturale, mi pare, che

dovessi scendere. E in fretta. Ar-

rivai prima della Rosa. La porta

dell'anticamera era aperta, così

come probabilmente l'aveva lascia-

ta aperta la donna. Per ciò i Ka-

rakàn non si accorsero di me quan-

do entrai nella loro stanza.

Sedevano sull'ottomana... Cioè:

Todor sedeva sull'ottomana; o la

bella signora sulle sue ginocchia.

Ora, quando una donna siede sul-

le ginocchia del marito non lo fa per

prendere gli accordi sulla separa-

zione. I due Karakàn, dunque, non

parlavano di separazione. Per essere

precisi diremo che Todor Karakàn

non parlava... di niente. Era felice

di sedere solo sull'ottomana e di

aver quella bella mogliettina sulle

ginocchia. Non erano più due spiedi

i suoi occhi: era sorridente e con-

mosso.

— So quello che vi ha raccontato

questo furlante! — disse la signora

che non era affatto imbarazzata, e

se ne stava in trono allegramente.

— I mariti, con le loro idee stram-

be, che cosa mai son capaci d'in-

ventare! Ma gli ho già perdonato.

Vi ho fatto scendere, scusate, per-

ché anche davanti a voi che cono-

scete il mio gran delitto, egli mi

chieda perdono e si riabiliti.

Todor Karakàn si teneva ancora

la moglie sulle ginocchia: e, dietro

la chioma bionda della signora, si

scorgeva la sua faccia pallida e

congestionata.

— Sai, ho saputo che la lettera

era sì della mia signora in quanto

a calligrafia (come dirti?) ma era

indirizzata al cugino della Rosa...

che è il fidanzato della Rosa. La

Rosa (ora, dopo quello che t'ho

detto, mi vergogno a confessartelo)

è una maga in casa, anche lei, addi-

rittura una maga... ma non sa scri-

vere. Per cui detta le lettere, e mia

moglie, che approva il dolce nodo,

traduce in qualche maniera le con-

fessioni amorose della Rosa...

La signora rideva.

— E questo birlante era diven-

tato geloso d'una lettera simile. Ma

faccio voto che non scriverò mai più

una lettera d'amore. Nemmeno a

lui!

Todor Karakàn respirava forte

sotto il dolce peso. Con grande ma-

gnanimità dichiarò:

— Ma scrivi, scrivi pure — (e in-

tanto stringeva il bel braccio della

sua signora...) — scrivi pure: l'a-

more è eterno: ed eterno sono le

lettere d'amore.

Ignazio Balla



Laura Nucoli e Armando Migliari in una scena del film "Il barone di Corbò", una gustosa commedia di Antonelli realizzata dalla Juventus film per la regia di Gennaro Righelli. Nel film appariranno anche Enrico Glori, Vanna Vanni e Corrado De Senno. (Foto Vasselli)

ROMANZO DI

August Strindberg

Bionda in Viola

PUNTATA 3

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. - In un grande albergo sul lago di Garda sono riuniti i componenti d'una comitiva cinematografica che deve girare gli esterni di un film. Due attrici piuttosto anziane della brigata parlano del maestro Renato Daspres, autore del commento musicale del nuovo film, e della signorina Daria Luti, la giovane bellissima figlia del proprietario del Grande Albergo. Renato e Daria si sono incontrati, si sono pigliati, si sono innamorati uno dell'altro. Daria, che ha una vivissima passione per il canto, ha studiato per qualche tempo e poi ha dovuto smettere perché, morta la madre, lei ha dovuto adattarsi alla volontà paterna dedicandosi all'attività dell'albergo. Ma il suo cuore nutre altre aspirazioni, e così, quando le riprese del film sono ultimate e Renato Daspres deve partire, Daria, innamorata, parte con lui e abbandona senza esitazione la casa paterna. Transcorsero soltanto due giorni, Daria si presenta a Milano in casa di sua zia Matilde Luti per cercarvi rifugio. La zia l'accoglie piuttosto freddamente poiché è già stata avvertita da suo fratello della scappata di Daria. Ma Daria, contrariamente a quello che la zia sospetta, non è rimasta con Renato. Appena giunta a Roma è ripartita, decisa a recarsi a Milano per riprendere lo studio del canto. Anna Renato a vuole sposarla. Ma mentre la zia si appresta ad avvertire il padre di Daria del ritorno della figliola, ecco giungere un telegramma per Daria.

E con stupore, che Matilde legge l'indirizzo del telegramma. E non appena il fattorino si è allontanato, è presa dalla tentazione di aprirlo. Daria Luti, presso Matilde Luti... « Questo è lui — pensa — non può essere che lui. Ecco: fra poco Daria si sveglia, io le consegno questo foglio di carta gialla, piegato in quattro, ed ella se ne va, chi sa dove, per sempre. Oppure non glielo consegno, la invito a rimanere, le sequestro durante qualche giorno la corrispondenza e nel frattem-

po scrivo a suo padre perché venga a riprendersela. Potessi aprirlo e richiuderlo, senza lasciar traccia... Ma non è facile... ». Le sue dita indugiano sui margini incolati del telegramma, quando, a toglierla alla sua affannata perplessità, interviene lo squillo del telefono: Matilde stacca rapidamente il microfono, risponde, sempre a bassa voce:

— Sì: Milano, centottantotto duecentotrentacinque... Sì, Luti, Gardone Riviera... Bene... Pronto: « Excelsior »? Sei tu, Bernardo? Sono io, Matilde... Come, che cosa è accaduto? Accade che Daria è qui: ti par poco?... E che significa, « l'avevo previsto? »; niente, mi pare... Ti ripeto: è qui, e non ha nulla da rimproverarsi... Perché non le dovrei credere? Ho sempre ritenuto Daria, per sicure prove, profondamente sincera... No, caro, non sono la vecchia sciocca che mi giudichi... Ti dico che ti sbagli: e poi avremmo sempre il tempo di ridiscuterne con lei, no?... Non la vuoi vedere più? Ha sbagliato, ma si è pentita: basterebbe il fatto di aver lasciato quei suoi provvisori compagni... Ho detto « provvisori compagni », non « provvisorio compagno »... Insomma, tu non hai diritto di giudicarla così prima di... Come? Sì, signorina: raddoppio... Bernardo, ascolta: dunque: io la trattengo, tu vieni a Milano, ve ne ritornate via insieme e non se ne parla più. Ti prego, anzi, di non avvelenare a Daria l'esistenza, rinfacciandole poi continuamente questo errore: errore, ca-

pisci?, e non colpa, perché Daria è degna oggi della tua stima come lo era due giorni fa. Intesi?... Ma rispondi, o no? Pronto?, Bernardo... Oh, finalmente! Mi ascoltavi, o che facevi? Dunque, per concludere: siamo d'accordo?... Eh?... Come dici?... Sì, signorina, raddoppio ancora... Dunque, Bernardo: siamo d'accordo? No?... Rifletti... Ci devi pensare, ci devi pensare... Bada che passi tu, ora, dalla parte del torto... Eh, sì, mio caro: e avrai tu, domani, una responsabilità che io non intendo assolutamente di condividere... Io mi rivolgo alla tua coscienza: sei suo padre, alla fine: non puoi agire così... E d'altri Non vuoi perdonarlo oggi? Le perdonerai più tardi, quando vorrai, se vorrai: ma hai il dovere d'impedire che quella figliola commetta domani ciò che non ha commesso ieri. Perché tutti i tuoi « no », i tuoi sdegni e la tua cocciutaggine, potrebbero avere questo risultato. E allora, la colpa non sarebbe sua, ma tua. E chiaro? Capisci: è chiaro?... Ebbene, se proprio ti ostini a non intender ragione, Daria me la terrà io, qui, con me, e tu non puoi proibirmi di farlo. Ecco esaurita la discussione: ipersensata, io, che perdevi il tempo a ragionare con te... E il denaro, perché questa chiacchierata inutile mi costa già qualche decina di lire. Addio. Ho finito. No, signorina: non raddoppio altro.

Frontone di dispetto, Matilde riaprendo il ricevitore: un improvviso rossore alle guance e un inconsueto brillar degli occhi alterano il suo volto sereno e mite; ella si volge, e si trova di fronte la nipote:

— Daria... Già sveglia?

— Ti ho sentita parlare: credevo che fosse venuto qualcuno...

— No: nessuno.

— Con chi parlavi, allora?

— Ah: con chi parlavo... Telefonavo a quel disgraziato del mio calzolaio, il quale, tanto per cambiare, mi ha sbagliato un altro paio di scarpe. Lo conosci anche tu: Merelli, quello spilungone...

— Un telegramma, zia?

— e Daria accenna al foglietto giallo che Matilde stringe ancora nella sinistra.

— Ah, già: un telegramma... Arrivato in questo momento.

— Un fatto eccezionale: ricordo che in tre anni non ti ho mai veduta ricevere un telegramma.

— Infatti... Questo... è per te.

— Dammi, dammi...

Daria lo apre febbrilmente; legge, e il volto le si illumina; non trova una parola, un gesto.

— Posso... Posso chiederti di chi è? — ardisce Matilde.

Ma poiché Daria non risponde, quasi non avesse udito, mormora, umiliata:

— Senza.

Preso da una strana agitazione, la fanciulla va verso la finestra, torna sui suoi passi, intreccia strettamente le dita, le preme così intrecciate contro la fronte, inarcando la snella persona:

— Debbo uscire, zia.

— Ora?

— Sì, ora.

— Ma...

— Non chiedermi nulla: bisogna che io vada... — e Daria fa abbraccia i suoi passi, intreccia strettamente le dita, le preme così intrecciate contro la fronte, inarcando la snella persona.

— Ma io... Daria, ascolta: io...

— Lo so, zia, lo so...

— Io non... Poco fa, io...

— Addio, zia Matilde.

— Daria!

In un attimo, Daria è entrata nel salotto, s'è messa in capo il suo minuscolo felpa color mammola, ha raccolto la borsetta, ha fatto scivolare una carrozza sui capelli di Matilde, è uscita... scende in fretta le scale, scompare...

Scuotato: a quale marciapiede arriva il direttissimo delle diciassette e cinquanta, da Roma?

— Numero sei, signorina.

— Grazie.

Mancano pochi minuti: il treno è segnalato in perfetto orario. Daria cerca con lo sguardo il grande numero luminoso: « quattro »... « cinque »... « sei »: ecco: Roma, 17.50. E tutta fremito, ansia, batticuore: a tratti, le sembra di mancare; la invade un malessere insostenibile: quasi un'angoscia. Enormi orologi, intorno, ripetono: « diciassette e quarantacinque, diciassette e quarantacinque, diciassette e quarantacinque »; il suo orologio da polso è in ritardo di due minuti: ella lo accosta all'orecchio, e non ne ode il ticchettio. Fermo. Fermo sulla precisa ora nella quale ella abbandonava la sua casa: ricorda perfettamente che sul quadrante dell'orologio del vestibolo la lancetta segnava: quarantadue. Il suo ultimo sguardo d'addio aveva colpito quel numero: e ora, fissando il piccolo ordigno che le luccica sul polso, le sembra che l'immobilità delle sfere d'oro bianco significhi: « La tua vita di ieri si è fermata qui; la tua nuova vita incomincia ». — Permesso!

Un facchino carico di valigie la urta; gente le si affolla intorno; voci e richiami s'incrociano; un

elettromobile che trasporta una cascata di bauli si fa strada a stento, ora arrestandosi di botto, ora scivolando velocemente sull'asfalto del marciapiede.

— L'argel

Diciassette e quarantotto: il malessere diventa aguzzino: Daria guarda fissamente laggiù, nel fondo, dove l'ultimo tratto del binario, prima di sparire nell'ombra solcata da riverberi scarlatti e da turbini di fumo, splende sul fondo nero e viscido, sotto la luce cadente delle ultime lampade. Il braccio di un semaforo scatta: il treno è segnalato. Daria stringe ancora fra le dita il telegramma accartocciato, e dentro di sé ne ripete le parole, senza tregua, meccanicamente: *Arriverò oggi Milano diciassette cinquanta ti abbraccio Renato... Oggi... ti abbraccio... Ti abbraccio... « Tu »*: una sillaba che Daria aveva udito dalla sua bocca soltanto nel momento del distacco, alla stazione di Roma, quando Renato, prendendole la mano che ella gli tendeva dal finestrino, la baciava premendola fortemente contro la guancia: « Tu »: le diceva — non vi chiedi che di ripetere questa piccolissima parola: « Tu... ». Sorrideva, senza abbandonare la mano: « Non « Ti » chiedo... Non « Ti » chiedo: ecco; ora aspetta: dimmi: « Tu »... ». Ed ella ripeteva sommessamente: « Tu »: una sillaba: il loro legame, la loro promessa. *Ti abbraccio*: una frase che le dà un senso di vertigine, perché può mutarsi in realtà. *Diciassette e quarantotto*: ancora pochi secondi.

E il direttissimo da Roma, vero? — chiede una vecchia signora a un giovanotto.

— Sì.

Indietro... ordina una voce.

Dur farei appalloni nell'ombra solcata da riverberi scarlatti: oscillano, si spostano, si avvicinano: il convoglio allora rapidissimo la gente in attesa, rallenta in un fragoroso stridio di freni: è fermo. Daria fruga con lo sguardo nella folla dei viaggiatori che si affacciano, chiamano, scendono: un nodo le stringe la gola: ha le dita diaccio, le guance le bruciano; intorno a lei, un brusio confuso, un vociare indistinto; è stretta da ogni parte, premuta, sospinta: le sembra di non vedere più, intorno a sé, che una caligine nella quale si stagliano e si sovrappongono, a tratti, volti sconosciuti, immagini sfumate, sagome indistinte. I suoi occhi cercano, cercano, cercano...

— Daria!

— Renato...

Ella trova a stento la forza di pronunciare il suo nome: egli è lì, innanzi a lei, preso dalla sua stessa emozione: le loro mani si protendono nello stesso istante, si stringono nervosamente.

— Renato: così presto... Che è accaduto?

— Ti aiuto: non potevo vivere senza di te; mi sembrava di avere intorno il vuoto, il deserto... Dammi vedere il tuo viso, i tuoi occhi... Ecco: così: incomincio a ritrovarmi, a rinascere.

— Ma come ti è stato possibile...

— Ti racconterò. La lavorazione del film è stata sospesa per qualche giorno: la Bichi, scendendo da un praticabile, ha inciampato, è ruzzolata, si è slogata un piede; non può reggersi. Di conseguenza, pausa. Ma sarei partito ugualmente, a qualunque costo.

— E le tue musiche?

— Finite.

— Finite?

In queste ultime dodici ore, ho fatto prodigi: ho consegnato tutto, fino all'ultima « battuta », ad Astuni: sai, il mio sostituto. Ora egli



Marie Glory in una scena del film "Una moglie in pericolo" prodotto dall'Astra film, diretto da Neufeld. (foto Pesce).

ricopia, assesta, adatta, fa eseguire. Poi, se sarà necessario, andrò...
 — Andrete.
 — Andrete, s'intende.
 — Promettimi che non mi lascerai più sola, qui...
 — Mai.
 — Neppure un giorno.
 — Neppure un'ora.
 — Che vivrò la tua vita.
 — La nostra: una sola.
 — Ma non hai detto: « Prometto ».
 — Prometto.
 — Che mi vuoi bene.
 — Giuro.

Ad un tratto, si ritrovano fuori dalla stazione, nel piazzale invaso da una nebbia lattescente che sembra attutire i rumori e dare ai passanti aspetti d'apparizione.

— Dove andiamo? — chiede Daria dando il braccio a Renato e appoggiandosi a lui teneramente, per sentirgli più vicina.

— Dove vuoi: come vedi, non ho nemmeno l'ingombro del bagaglio.

— E che ne hai fatto? La tua valigia?

— A Roma. O meglio: in viaggio. A quest'ora, certamente in viaggio.

— Affidata a chi?

— A nessuno: riempita e spedita da una cameriera del mio albergo, persona di assoluta fiducia. Alle sette di questa mattina io mi alzo per orchestrare il « pezzo » finale, lasciando a metà alle quattro di notte: ho promesso ad Astuni di consegnarglielo a mezzogiorno, per la prova, ed anche questa volta voglio mantenere la promessa. Mi butto la giacca sulle spalle, quando la moglie... la... insomma, l'amica di Astuni mi telefona informandomi dell'incidente occorso la sera innanzi alla Bichi e concludendo: « di conseguenza, Mario vi dice che per quel pezzo non c'è fretta ». Non mi occorre sfogliare l'orario delle ferrovie, perché dal momento in cui tu sei partita so a memoria a che ora e a quanti minuti partono tutti i treni per Milano, dai « rapidi » agli « accelerati ». Il direttissimo è alle sette e un quarto; devo fare in tempo ad ogni costo: puoi immaginare in che modo riesca a vestirmi: perdo due minuti preziosi quando, allacciate accuratamente le scarpe, mi accorgo di non aver infilato le calze; ficco nelle tasche del soprabito un rotolo di fogli da musica e tutte le matite che mi capitano sottomano; chiamo la cameriera, la incarico di provvedere alla valigia, mi precipito in istrada, — dopo aver gridato allo sbalordito direttore: « Speditemi il conto a Milano, vi manderò un assegno » — e poiché la fortuna non mi aiuta facendomi incontrare un tassì, corro verso Piazza Colonna, dove il tassì ci dev'essere. Infatti c'è, ma sta salendovi un vegliardo con occhiali d'oro e barba bianca: « Signore, state gentile: mio fratello giace in una clinica, in condizioni disperate »; commosso, egli mi cede la macchina, ma mentre questa sfreccia via mi sento ordinare all'autista: « Stazione Termini, volando », e ha una smorfia che traduce un infinito disprezzo per i suoi simili. Lungo via Nazionale, faccio il nodo alla cravatta; all'Esedra, abbottano i polsini; alla stazione: manca un minuto, ma gli orologi delle stazioni vanno sempre un minuto avanti; a salti, raggiungi il treno non avendo comperato che un unile biglietto d'ingresso; via! Respiro. Sono felice. Alla stazione di Firenze, scendo per telegrafarti; a quella di Bologna, scendo di nuovo per spedire « espresso » ad Astuni il pezzo completamente concertato; fra Piacenza e Milano, finalmente, provvedo alla mia toilette personale, perché tu non debba trovarmi assolutamente impresentabile. Gli arnesi più necessari, li avevo portati con me, come vedi...

E Renato toglie dalla tasca del soprabito un tubetto di dentifricio, una spazzola, un pettine e una boccetta di « Cuoi bulgaro ».
 — E tu? — chiede a Daria — Parlami di te... Dimmi, innanzi tutto, che se io non fossi arrivato questa sera tu non mi avresti atteso

pazientemente, ma mi avresti inviato un telegramma identico al mio.

Camminavano lungo una via stretta, resa quasi buia dalla nebbia che vi si addensa; ella si stringe ancor più a lui:

— Forse, Renato.
 — Come: « forse »?
 — Forse, perché io, qui, sola, non avrei saputo attenderti.

— Tua zia...
 — Non mi vuole. O meglio: ella mi avrebbe spalancato le braccia, accogliendomi, se una lettera di mio padre...

— E indignato, naturalmente.

— Ti risponderò con una frase da romanzo dell'Ottocento: sono morta per lui. Così, tu capisci: non potevo istallarmi a forza presso la zia Matilde; avevo finto di addormentarmi nel suo salotto, per poter riflettere su ciò che mi restava a fare, anziché darle la pena di discuterne con lei, quando è giunto il tuo telegramma: sono scappata via senza dirle nulla, quasi senza salutarla, lasciandola profondamente turbata. Ma in quel momento la gioia mi aveva reso irragionevole. Ora tu sei qui, vicino a me, al mio fianco, e io non ho altro da chiedere per essere felice.

Svoltano, improvvisamente, in una ampia arteria percorsa da una fiumana di veicoli; il frastuono riempie l'aria: le luci dei negozi e dei veicoli dissolvono la caligine trasformandola in un pulviscolo d'argento. Percorso un breve tratto, Renato sosta sulla soglia di un modernissimo edificio, i cui ultimi piani si perdono in alto, nel buio: l'andito splende nel riflesso dei marmi bianchi e verdi, degli ampi cristalli del fondo, delle oblunghe lampade smerigliate incastrate nei muri.

— Questa è la tua casa, Daria — fa Renato accennandole l'interno, dove appaiono le luminose gabbie degli ascensori.

— La mia casa? Ma che dici?

— La mia: e perciò la tua. Il mio studio può essere rapidamente trasformato in camera degli ospiti; lo dormirò nella mia stanza, che servirà a meraviglia anche da studio. Vuoi?

— No, Renato.

— E perché?

— Fino a questo punto, mi temi?

— Non dire... Ma non è possibile, Renato.

— Dove andrai, dunque?

— In albergo.

— Una signorina, sola...

Lilliana Aloi, prima ballerina diplomata del Teatro della Scala di Milano.

— Una signorina sola può scendere in un albergo. Eravamo poco fa alla stazione, e non ho pensato a ritirare la mia valigia.

— Vi torneremo fra breve, insieme.

— E intanto?

— Vorrei salire per qualche momento.

— Io ti attendo qui.

— Non vuoi neppure degnare di una visita la mia povera casa; uno sguardo: il tempo di cambiare questo colletto sciupato. Poi andremo a pranzo.

— Ti attendo qui: oppure in quel caffè di fronte.

— Un attimo, ti ripeto: un attimo solo: ti chiedo dunque un così grave sacrificio?

Ella non risponde; ma poiché Renato si avvia, lo segue verso l'ascensore.

— Sesto piano: il paradiso; ma in compenso, dal mio terrazzo si ammira uno dei più incantevoli panorami della città e delle Alpi: vedrai...

— ...

— Dice: vedrai, in una bella giornata di sole: non questa sera o con



tanta nebbia. In sera come questa, chi guarda in giù ha la sensazione di sporgersi dalla navicella di un dirigibile.

Non parli più... E nemmeno mi guardi... Che succede, Daria?

— Terzo, quarto, quinto, sesto piano: un lieve scatto metallico: le porticine dell'ascensore si schiudono automaticamente; di fronte, due usci di mogano, uno dei quali reca una targhetta di nichel con la scritta: *Architetto Dal Rivo*. Renato apre l'altro, che non reca alcuna targa: muove qualche passo nell'anticamera buia, accende tutte le luci:

— Vieni, Daria.

Ella entra, esitante, guardandosi intorno: attraverso una vetrata scorrevole, semiaperta, intravede un vasto ambiente illuminato.

— Vieni: ti piace, qui?

— Sì, è molto grazioso, molto intimo.

— E molto verde; già: ora constatala da te: l'anticamera, verde-pisello; lo studio, verde-mandorla; la mia camera, verde-Nilo; una stanzetta che non serve a niente, verde-ramarro; a forza di vivere qui dentro, quando mi addormento, la notte, sogno di trovarmi nel fitto di un bosco, seduto su un prato o intento a verniciare una panchina.

— Pure, l'avrai voluto così tu, il tuo appartamento.

— Nemmeno per sogno: l'ha voluto così Dal Rivo.

— L'architetto che abita qui accanto?

— Lui in persona. Autore del progetto e costruttore di questa casa, fatta da cima a fondo di marmi bianchi e verdi; inquilino della stessa, poiché è in eccellenti rapporti con la proprietaria e mio compagno d'infanzia. Veste quasi sempre di verde, e se potesse si tingerebbe in verde anche i capelli, come Baudelaire.

— Curioso.

— E i tappeti, e i cristalli delle lampade, e ogni cosa; e i mobili: metallo cromato, e lacca verde: una mania. Eccellente ragazzo, Dal Rivo; ma pazzo; d'una pazzia color smeraldo, color trifoglio, color cocodrillo... Ma tu non entri: tu rimani lì, immobile, sull'uscio, quasi...
 — Presto, Renato: cambiami quel colletto, e usciamo; è tardi, e abbiamo tante cose da fare: riprenderò la valigia, fissare la camera al mio albergo...

— Ancora! E quale sarebbe, il tuo albergo?

— Il « Morandi ».

— Ne sento il nome per la prima volta.

— È un piccolo albergo, il cui padrone ne possedeva un tempo un altro a Gardone, ed è da molti anni amico di mio padre.

— Ah: benissimo.

— Andiamo...

— Come vuoi.

— Ioiedo qui, e ti aspetto.

— Accanto al porta-ombrelli.

— Fa' presto...

Ma invece di avviarsi verso la sua stanza, Renato lo si avvicina, e la voce le si spegne: si sente incapace d'articolare una parola, di muovere un gesto: di scatto, egli la chiude fra le braccia, ghemisce le sue labbra: un brivido, la vertigine:

— Daria...

— ...

Cara zia Matilde,
 ti prego di consegnare al fattorino i miei guanti, che ho dimenticato oggi sul sofà. Grazie. Ci vedremo presto.
 Ti bacia la tua

DARIA.

Matilde consegna al fattorino i lunghi guanti, d'un color maminola più pallido di quello del febbraio.

Sul foglio da lettera è stampata l'intestazione: *Albergo Morandi*.

(continua) Angelo Frattini



La DIA-
DERMINA,
promovendo la
buona irrorazio-
ne sanguigna,
non solo dà alla
pelle una trasparen-
za rosea, ma
anche il modo di
nutrirsi e di man-
tenersi nel dovuto
stato di tonicità ed
elasticità.

Diadermina

Scatolelle L. 2,30 e L. 4
Vasetti L. 6,80 e L. 10

Laboratori FRATELLI BONETTI
Via Comello N. 36 - MILANO

INGRASSARE TROPPO E' DANNOSO ALLA SALUTE



I Medici
consigliano
a ogni donna
1 tazza
mattina e sera
di **THE
MESSICANO**
INFALLIBILE PER
DIMAGRIRE SENZA
NUOCERE ALLA SALUTE.
PRODOTTO ITALIANO
ESCLUSIVAMENTE
VEGETALE

In tutte le farmacie,
L. 10 la scatola

LA DONNA

È in vendita a lire 5 in ogni edicola il
superbo fascicolo di Maggio, che passa
in rassegna le più significative realizza-
zioni di abiti femminili per le vacanze.

OLTRE 100 MODELLI

Novità sull'ondulazione permanente

È noto che per effetto dell'ondulazione per-
manente il capello subisce un fenomeno di
idrolisi che lo priva dell'elasticità e modifica
la struttura chimica delle sue molecole tra-
sformando la Cheratina Alfa in Cheratina
Beta; l'Indispensabile Impiego degli appositi
liquidi alcalini favorisce tale idrolisi.
Ad operazione effettuata il capello soffre
della presenza residua di alcalinità ed occorre
perciò che questa venga eliminata.
Il LI-O-LA è l'unico prodotto scientificamente
studiato per tale scopo, poiché ridona
al capello un grado di acidità pari a quello
naturale del cuoio capelluto e ne impedisce
l'essiccamento, conservando al massimo l'on-
dulazione ed arrecaudogli nel tempo stesso
flessibilità e lucentezza incomparabili.
Se il vostro profumiere ne fosse sprovvisto
chiedetene direttamente un flacone alla S. A.
C.E.A., via Maria Vittoria 46, Torino, in-
viando vaglia di L. 5,50.

FLEX-CREMA

Crema dimagrante di uso
esterno che scioglie il grasso
delle parti del corpo dove
viene applicata; il seno, il
ventro, i fianchi, ecc., si ri-
ducono e il corpo ringiovan-
isce ed acquista la sua linea
elegante. Raccomandata dai
medici. Continuate di attesta-
ti. Chiedete opuscolo F al

Dr. A. BARBERI
Piazza S. Olive, 9 - PALERMO

MAGGIO

Lunedì 1 quarto Scatola 21

27
SABATO

L. 11 S. Natiella 218

Esce "OGGI"
acquiescente

Esce il primo numero del nuovo
grande settimanale politico e letterario

OGGI

scritto, illustrato, stampato in modo
impeccabile, utile e interessante per tutti

SEDICI PAGINE
IN GRANDE FORMATO

UNA LIRA IN TUTTE LE EDICOLE D'ITALIA

★ **OGGI** ★

è il nuovo grande settimanale politico e letterario del nostro tempo

Bandierine

Novella di
MARIO VUGLIANO

Non avete fatto colazione, pove-
rino, che mi mangiate con gli
occhi? — disse la signorina con
tono più divertito che seccato. Poi,
tirandosi sul seno un lembo del fazzo-
letto da collo per coprirla le ban-
dierine marinatesche da segnalazioni
che formavano il suo nome, aggiunse:
— E vorreste anche sapere come
si chiama il... ristorante?

E rise. Lui, invece, arrossì, ché
per l'appunto, da uomo navigato ma
indiscreto, stava cercando di deci-
frare l'appellativo formato dalle ban-
dierine. Era un « ventenne bis » dai
capelli già brizzolati; lei, la sua
compagna di viaggio, quasi una fan-
ciulla ancora, una Deanna Durbin,
ecco, appena uscita di collegio. Ma
così disinvolta, elegante, e tutta
fresca, bella, luminosa, che da quan-
do, a Padova, era salita nel suo
compartimento, egli non aveva fat-
to che ammirarla, incantato, a bocca
aperta. E sognare disinteressatamen-
te. Perché pensava a un'altra, o si
diceva: « Ecco, se fosse come que-
sta... se avesse un ginocchio tondo
e pieno come il suo... questi occhi
innocenti e furbi che ammiccano so-
cchiusi come chi goda un sollazzo ». E
la conclusione sottintesa era: « ad-
dio celibato! ».

La voce di lei, dal carezzevole ac-
cento milanese, lo scosse dal sogno
ad occhi aperti, rispose:

— Scusate. Sì, non ho ancora
fatto colazione. Ma per quanto voi
state bella da mangiare, come si di-
ce, io non esercito la professione di
cannibale. Colazione la farò a Mi-
lano.

— Anch'io. È la prima volta che
ci vado a MI, e...

— A MI...?

— Sì, a Milano. Io dico automobi-
listicamente MI, è più breve e
moderno.

— Giusto, e voi siete di PA?

— No, non sono padovana. A

PA sono stata per...

— Pregare il Santo che vi conca-

da un marito?

— Ih, che furia! Prima l'amore,

vi pare?

Se a lui parava, con quel visino

da mangiarsi di bacil —

— Signor cannibale, va bene che

io sia appetitosa, ma voi avete ad-

dirittura una fame da lupo. Da lu-

po di Cappuccetto Rosso... Brè! Ma

a proposito: voi che siete milanese,

dov'è che a MI una signorina sola

potrebbe...

— Far colazione? Con me...

— propo- lui, pensando alla possibi-

lità di un'avventura.

— Perché no? Non mi piace man-

giar da sola...

Mangiarono in un ristorante della

Galleria, chiacchierando allagemen-

te, ma alla svelta, ché lei « alle due

doveva vedere una persona ». An-

che lui si ricordò che per la stessa

ora aveva un convegno, ma non lo

disse. Quell'ignota gli piaceva sem-

pre di più, la colma di premura e

di galanterie. Quando il cameriere

portò il conto, disse:

— A me, per cortesia.

— Ah, no — protestò la signori-

na. — Non sono in grado di pagare

anche la vostra parte, ma la mia...

Quanto debbo, cameriere?

— So bene che voi scherzate, cara

signorina, io non...

— Niente affatto! Vi pare che io

possa accettare una colazione da

persona che non so chi sia? Per chi

mi prendete, scusate?

Il « ventenne bis » restò male, de-

luso, senza saper più che dire; e lei

pagò. Ma s'era tolto dal collo il fazzo-

letto, scoprendo le bandierine ma-

rinatesche, così che lui, senza che

alla se ne accorgesse, poté, finalmen-

te, leggere il nome della sua bizzar-

ra commensale. Allora, subito rin-

francato, rise con fare impertinente:

— Voi non sapete chi io sia, ma
io so chi siete voi, come vi chia-

mate...

— Non cercate d'indovinare.

— So, so. Voi siete di BO.

— L'avete capito dal mio ac-

cento.

— Vi chiamato Maura Valstagnol

— Ah, le bandierine! Voi cono-

scete il codice delle segnalazioni, ma

non quello della buona creanza.

— Non v'offendete, via. Che male

c'è?

— C'è... c'è che io sono qui nel

più stretto incognito, ecco.

— Principessa? Cara Maura...

— Praga, meno confidenza.

— Il signor Franco Barra?

— chiese al fattorino dello studio.

— Accomodatevi, signorina. Lo

chiamo subito. — L'orologio a muro

giretto tanto a per

farsi un'idea di que-

sta gran MI si fece

condurre allo studio

della « persona mai

vista né conosciu-

ta ». Vero, sì; ma

da un anno essi si

scrivevano, e si volevano bene. Cu-

riosa, la storia di quel loro amo-

re per corrispondenza. Da novella,

se non proprio da romanzo. Un

giorno o l'altro, lui che scriveva

nei giornali, l'avrebbe raccontata.

Intanto lei era contenta d'essergli

stata fedele, d'aver dato una le-

zione « al cannibale del treno ». Chi-

sà se lui, l'amoroso suo corrispon-

dente, si sarebbe comportato come

lei, se avesse avuto accanto una

bella signorina... Ansiosa di veder-

lo finalmente, e di apparirgli più

bella d'ogni possibile rivale, s'ag-

giustò i capelli, si rise la bocca,

studiò allo specchio il più amma-

liante sorriso.

— Il signor Franco Barra?

— chiese al fattorino dello studio.

— Accomodatevi, signorina. Lo

chiamo subito. — L'orologio a muro

giretto tanto a per

farsi un'idea di que-

sta gran MI si fece

condurre allo studio

della « persona mai

vista né conosciu-

ta ». Vero, sì; ma

da un anno essi si

scrivevano, e si volevano bene. Cu-

riosa, la storia di quel loro amo-

re per corrispondenza. Da novella,

se non proprio da romanzo. Un

giorno o l'altro, lui che scriveva

nei giornali, l'avrebbe raccontata.

Intanto lei era contenta d'essergli

stata fedele, d'aver dato una le-

zione « al cannibale del treno ». Chi-

sà se lui, l'amoroso suo corrispon-

dente, si sarebbe comportato come

lei, se avesse avuto accanto una

bella signorina... Ansiosa di veder-

lo finalmente, e di apparirgli più

bella d'ogni possibile rivale, s'ag-

giustò i capelli, si rise la bocca,

studiò allo specchio il più amma-

liante sorriso.

— Il signor Franco Barra?

— chiese al fattorino dello studio.

— Accomodatevi, signorina. Lo

chiamo subito. — L'orologio a muro

giretto tanto a per

farsi un'idea di que-

sta gran MI si fece

condurre allo studio

della « persona mai

vista né conosciu-

ta ». Vero, sì; ma

da un anno essi si

scrivevano, e si volevano bene. Cu-

riosa, la storia di quel loro amo-

re per corrispondenza. Da novella,

se non proprio da romanzo. Un

giorno o l'altro, lui che scriveva

nei giornali, l'avrebbe raccontata.

Intanto lei era contenta d'essergli

stata fedele, d'aver dato una le-

zione « al cannibale del treno ». Chi-

sà se lui, l'amoroso suo corrispon-

dente, si sarebbe comportato come

lei, se avesse avuto accanto una

bella signorina... Ansiosa di veder-

lo finalmente, e di apparirgli più

bella d'ogni possibile rivale, s'ag-

giustò i capelli, si rise la bocca,

studiò allo specchio il più amma-

liante sorriso.

— Il signor Franco Barra?

— chiese al fattorino dello studio.

— Accomodatevi, signorina. Lo

chiamo subito. — L'orologio a muro

giretto tanto a per

farsi un'idea di que-

sta gran MI si fece

condurre allo studio

della « persona mai

vista né conosciu-

ta ». Vero, sì; ma

da un anno essi si

scrivevano, e si volevano bene. Cu-

riosa, la storia di quel loro amo-

re per corrispondenza. Da novella,

se non proprio da romanzo. Un

giorno o l'altro, lui che scriveva

nei giornali, l'avrebbe raccontata.

Intanto lei era contenta d'essergli

stata fedele, d'aver dato una le-

zione « al cannibale del treno ». Chi-

sà se lui, l'amoroso suo corrispon-

dente, si sarebbe comportato come

lei, se avesse avuto accanto una

bella signorina... Ansiosa di veder-

lo finalmente, e di apparirgli più

bella d'ogni possibile rivale, s'ag-

giustò i capelli, si rise la bocca,

studiò allo specchio il più amma-

liante sorriso.

— Il signor Franco Barra?

— chiese al fattorino dello studio.

— Accomodatevi, signorina. Lo

chiamo subito. — L'orologio a muro

giretto tanto a per

farsi un'idea di que-

sta gran MI si fece

condurre allo studio

della « persona mai

vista né conosciu-

ta ». Vero, sì; ma

da un anno essi si

scrivevano, e si volevano bene. Cu-

riosa, la storia di quel loro amo-

re per corrispondenza. Da novella,

se non proprio da romanzo. Un

giorno o l'altro, lui che scriveva

nei giornali, l'avrebbe raccontata.

Intanto lei era contenta d'essergli

stata fedele, d'aver dato una le-

zione « al cannibale del treno ». Chi-

sà se lui, l'amoroso suo corrispon-

dente, si sarebbe comportato come

Se il deserto aspirasse una buona boccata d'aria inghiottirebbe Wendover e crederrebbe che un insetto gli sia entrato in bocca. E questo è uno dei motivi per cui mi trovo a Salt Lake.

Andai a vivere a Wendover che avevo undici anni, quando mio padre fu trasferito là dalla « Southern Pacific ». Ora ho vent'anni.

Ma vi fu un altro motivo per cui mi recai a Salt Lake l'anno scorso... dopo quello che accadde nel deserto salato. Non soffro di nostalgia. No, io so l'odio che non ne soffro. Solo talvolta, di notte... quando sento il fischio del treno. E la strada ferrata che mi fa ricordare, perché non esisterebbe alcun Wendover se non fosse per lei.

Talvolta di notte penso: Il treno « Quarantatré » è al posto di blocco e il « Due-trentotto » sta per entrare nella galleria.

È il fischio che riporta alla mente gli avvenimenti passati. A Wendover abitavamo al secondo piano del magazzino ferroviario. La mia finestra dava sulle rotaie e, anche se non vedevo chi stava al regolatore della locomotiva, capivo dal fischio chi era il macchinista. A Salt Lake le finestre della mia stanza danno su un viale, e i fischi dei treni non hanno un significato... solo mi fanno pensare a Wendover... e talvolta al deserto che si stende oltre le lucide rotaie.

Se avete una automobile e state a Wendover potete generalmente servirvene la domenica, anche se là non c'è alcun posto dove andare, salvo correre attraverso il deserto. Ma Gary ed

io preferivamo starcene seduti, nei pomeriggi domenicali. Non c'era alcun posto da gite che ci allettasse. Talvolta facevamo una corsa, di sera, quando il caldo si mitigava. Egli veniva da Denver e portava i giornali domenicali di Denver.

Anche se essi erano di qualche giorno prima, c'era sem-

— Sarebbe peggio se dovessi fare il turno di notte, — mi disse lui.

— Forse, — dissi.

— Sims mi ha detto che cercherà di affidarmi nuovamente il turno di giorno.

A notte, nel mese di maggio, laggiù tutto si ammorbida, perfino le montagne, che non sembrano più tanto taglienti, le stelle sono più luminose, e le foglie novelle delle

mal nutriti, se non li avessi curati io, la mattina.

Gary mi chiamò dalla finestra dell'ufficio telegrafico mentre stavo portando al babbo la corrispondenza giunta col « Sei-quarantotto ».

— Aspettami stasera.

— Se riuscirò a star sveglia.

— Aspettami. Andremo in qualche posto, stasera.

— E dove?

— Il telegrafo chiama, — mi disse. — A Salt Lake.

C'erano da percorrere centoquaranta miglia per arrivare a Salt Lake. Non credevo che ci saremmo arrivati, anche dopo che fummo partiti,

della maggior parte dei giovanotti che stanno a Wendover e non resterai a lungo telegrafista. Credo di aver capito questo fin da quattro mesi fa, quando tu venisti qui ed io non so perché non ti sposai in marzo, invece di dirti di aspettare qualche mese. Potremmo già essere sposati da allora. Ed io desideravo di sposarmi. Però non sapevo decidermi e tu devi aver pensato che lo facessi per calcolo. Mi sei sempre piaciuto, fin dalla prima volta che ti vidi. Non dirò mai che una volta ebbi paura di te e che pensai fosti un poco di buono che cercasse la semplice avventura. Mi piacesti anche perché avevi un modo di guardarmi come se non mi vedessi e c'era un muscolo che guizzava come una corda, nelle tue guance, ma capisco che colui che sta seduto davanti ad un tasto picchiettante otto ore al giorno possa anche non badare alle donne e restare assorto nei suoi pensieri. Ti sposerò il quindici giugno e starò a Wendover con te ».

Mi sarei potuta benissimo addormentare stando così a fissare le stelle e pensando. Mi sentivo in pace e soddisfatta, come se avessi avuto tutto quello che desideravo; avevo per sposo un ferroviario abile che avrebbe fatto la sua strada, avevo l'amore e avrei avuto i bambini, che sarebbero stati i benvenuti.

— Prendi il volante, — mi disse lui e accese una sigaretta. — Potremo andare fino a Zion Park o al Grande Cañon. In una settimana possiamo farlo benissimo.

— Già, potresti avere il biglietto per San Francisco.

— Ma la macchina ci porterà tutti e due. Invece il biglietto servirebbe solo a me. Sì, possiamo andare anche a San Francisco.

— Non ho visto che monti e cañon dacché son nata, — dissi — e mi piacerebbe vedere l'oceano e qualcos'altro.

— A me la cosa è indifferente, — disse lui. — Ma se io riesco a metterti l'anello matrimoniale, dovremo pur fare il viaggio di nozze con la mia macchina. Tu lo vuoi l'anello, no?

— Anche se assieme ad esso dovrò prendere te, — dissi io ridendo.

Facemmo colazione a Salt Lake e quindi andammo al Tempio dei Mormoni dove ascoltammo un po' di musica e guardammo in giro per il museo. Poi ci sedemmo su una panchina nel giardino, ma Gary era irrequieto e continuava a girare. Guardò l'orologio con impazienza.

— Qui c'è da morire dalla noia, — disse. — Andiamo al cinema.

Lo spettacolo incominciava a mezzogiorno e così dovemmo girare ancora per un bel pezzo. Passeggiammo su e giù per il Corso e guardammo le fotografie esposte nelle vetrine della « Tribune ».

Dopo lo spettacolo Gary comprò una bottiglia di whisky e un po' di ginger ale e così preparammo una bibita nell'auto. Ci sentivamo un po' brilli quando consumammo il desinare, ed anche molto stanchi. Così ci fermammo in una strada accanto all'aeroporto e bevemmo un sorso di birra. Restammo così nella vettura, a bere e a guardare gli apparecchi che portavano in alto i passeggeri.

Gary cominciava a dormicchiare quando arrivammo a Grantsville, nella via di ritorno. Io continuavo a parlargli e a tenerlo desto con qualche gomitata.

— Abbiamo fatto una sciocchezza, — dissi.

— Ma ti sei divertita, no? Ho speso sei dollari.

— E ci rimetterai la vita. Lascia che guidi io.

— Allora io potrò dormire e tu guiderai fuori strada. Possiamo ancora girare di ventidue miglia e attraversiamo il deserto salato diagonalmente.

La stazione nel deserto

Novella di
UPTON TERRELL



piante di cotone, attorno ai serbatoi d'acqua, frusciano più dolcemente di quando sono inaridite dal caldo estivo. Frusciano con un suono di pioggia lieve. Se non fosse stato per la stanchezza che risentivo l'indomani, mi sarei fermata con Gary fino a tardi, quando cessava il suo turno. Ma la mamma non stava bene e, con altri sette fratelli per la casa e tutto il lavoro da fare, non potevo dormire fino a tardi. I piccoli sarebbero andati a scuola trasandati, e

— Ma che razza di posto scegli per la domenica! — dissi. — Ammenocché non vuoi andare in chiesa.

— Mi piace andare in qualche posto, — ribatté Gary, — e poi ho qualcosa da dirti.

— Cos'hai da dirmi?

— Sims dice che posso avere una settimana di ferie dopo il quindici giugno. Cosa ne dici?

Rifletti.

— Per sposarci, dico, — spiegò lui. — Ebbene?

— È un po' più presto di quanto non aspettassi, — dissi.

— Non c'è nessun motivo per cui dovremmo aspettare ancora più a lungo, no?

— No. Credo di no. Potremmo sposarci benissimo in giugno.

Avevamo abbassato il telo superiore ed io, con le spalle rivolte contro lo schienale, miravo le stelle sparse sul deserto bianco e il vento era lieve e tepido; sembrava di volare e pensavo: « Tu stai per sposarti con un ferroviario così come fanno le altre ragazze e andrai ad abitare in una baracca a Wendover e forse il tuo uomo riuscirà a far carriera. Potrebbe diventare anche ispettore a Ogden o a Reno o in California ».

Chiusi gli occhi e poi li riaprii per guardarlo. Andavamo velocemente ed egli era sempre intento a guardare la strada, la quale costeggiava il deserto salato; le stelle sembravano riflettessero sul sale bianco e la sua faccia spiccava contro quella chiarezza da paesaggio lunare.

Pensai: « Tu sei più sveglio

« Ci siamo perduti - dissi... »

— L'hai mai attraversato? — gli chiesi.

— No. E tu?

— Circa due anni fa. Ma non ricordo il percorso.

— Non ce n'è che uno. Non abbiamo che da seguirlo.

— Faresti meglio a seguire la strada maestra, — dissi.

Vi sono quaranta miglia da percorrere in linea retta attraverso il deserto salato dal punto in cui si lascia la strada maestra fino al punto in cui la si riprende, presso Wendover. Il deposito salino è bianco come un lenzuolo e liscio come il pavimento di una sala da ballo. Anche di notte si possono spegnere le luci e vedere ugualmente dove si va. Perché i solchi lasciati dalle altre vetture si disegnano scuri e diritti. E come correre nell'aria. Attorno a voi vedete le montagne cupe, che sembrano quasi a portata di mano. Ma esse sono lontane. Si vola incontro alle montagne su quella pista soffice. La terra bianca è come uno spazio vuoto sotto di voi, segnato solo dalle tracce delle ruote, che corrono verso l'infinito.

— Non c'è da stupirsi che vengano qui per allenarsi, con le macchine, — disse Gary. — Quell'inglese disse che questo era il miglior posto per raggiungere le massime velocità.

— E Campbell fece più di trecento miglia all'ora.

Egli spense le luci ed io con la testa riversa guardai le stelle. Sembrava che in alto non vi fosse il cielo, ma solo una volta solida confesta di stelle scintillanti. A nord, verso le Piccole Montagne, un faro della linea aerea ammiccava. Ed ecco che ne scorsi uno a sud-ovest.

— Siamo lungo la linea degli aeroplani, — dissi.

— A me sembra che adesso dovremmo uscire fuori da questo salo. Che distanza avremo percorso?

— Secondo me siamo ancora a metà strada.

Ma era da un pezzo che correavamo sul deserto salato ed io ci pensavo. Se eravamo fuori strada e dritti a nord, dovevamo raggiungere la strada ferrata dopo trenta miglia. Andavamo a nord, ma dopo poco la pista girò gradatamente verso ovest.

— Non possiamo esserci perduti, — dissi. — Qui c'è la pista. E poiché è una sola non ci può essere errore.

— Sì, noi seguiamo la pista, — disse Gary, — ma è da un'ora che abbiamo lasciato la strada.

Osservai i solchi davanti a noi. Mi sembrava che avessero girato a sud-ovest, ma non ne ero sicura. Continuai a fissarli e subito si volsero verso sud. Pensai: debbo esser matta. Ma scacciai tale pensiero quando guardai il faro aereo. Prima era alla mia sinistra. Ora si trovava alla mia destra. E ricordai anche che tale circostanza s'era pure verificata mezz'ora prima.

— Ci siamo perduti, — dissi.

— Ma come possiamo aver sbagliato? — obiettò Gary. — Se abbiamo seguito sempre la pista.

— Abbiamo girato, seguendo un circuito.

Egli rise. — La testa ti gira.

— Sì, un circuito d'allenamento, — insistei.

Egli smise di ridere e spense il motore. — Dio, è un circuito, — disse. — Ecco perché si vedono tante piste. — Poi cominciò a ridere nuovamente, ma smise di scatto: — Dove si trova?

— A trenta miglia da Wendover, — dissi, — e nel mezzo della zona deserta.

Egli restò a fissare i solchi lasciati dalle altre macchine. Alla fine si strinse nelle spalle. — Dobbiamo tornare indietro, dove abbiamo lasciato la strada... dove iniziamo la corsa. — Si mise a bestemmiare atrocemente. Non l'avevo mai sentito parlare a quel modo.

— Non sacramentare così, — gli dissi.

— E pensare che abbiamo girato o girato, stupidamente, almeno per quindici miglia.

— Proprio così, — mormorai.

Cercai di riconoscere la traccia lasciata dai nostri pneumatici mentre ripercorrevamo la pista. Ne trovammo alcune, ma erano tracce lasciate da autocarri. Poi c'imbattemmo in altre che Gary illuminò coi fari. Egli discese per osservarle meglio.

— Sono le nostre, — disse, — riconosco i miei pneumatici. E poi sono freschi.

Lo seguimmo e rividi i fari aerei. Allora dissi a Gary che tornavamo a sud. — Si tratta di percorrere diciassette miglia per raggiungere la strada. Qualsiasi altra direzione sarebbe migliore.

Egli bestemmiò ancora e fece girare l'auto. Stavamo proseguendo la nostra corsa verso il nord quando il motore cominciò a tossire e si spense.

Rimasi in ascolto in attesa di qualche suono, ma non ne venni. Non si sentiva nemmeno il rumore del vento, perché sulla vasta superficie salata non c'era alcun arbusto su cui potesse far presa. C'era solo la terra bianca sotto le stelle, i due fari lontani, e le ombre cupe delle montagne tutt'intorno.

— Ebbene? — faccio.

— Ebbene che? — disse lui.

— Cosa dobbiamo fare?

Egli non rispose. Smontò dalla vettura e camminò sul salo. Quando uscì dalla macchina potei vedere i cristalli luccicanti come neve attorno alle mie scarpe. Non riuscivo a ragionare chiaramente. Pensavo di continuo: « Ci sono quaranta miglia per Grantsville e trenta miglia per Wendover. Non si possono fare a piedi sul deserto salato e senza acqua ».

Egli tornò alla macchina e bevve qualcosa. Ciò mi irritò.

— Pensi forse di fermarti qui e di ubriacarti? — gli dissi.

— Se debbo andare a piedi sarà meglio che prima dorma un poco, — ribatté lui.

— Ma è meglio marciare di notte, quando fa meno caldo.

Egli si sdraiò sul sedile e chiuse gli occhi. — Un paio d'ore di sonno non mi faranno male.

Diedi un'occhiata al segnalatore di livello e quindi andai dietro e battei con le nocche sul serbatoio della benzina. Ne venne un suono cavo. Ma il segnalatore di livello segnava un gallone.

— È vuoto, — disse egli. — Il segnalatore è guasto.

Cominciai a respirare fortemente. Io mi sedetti sulla pedana e pianai un poco, ma improvvisamente mi rammentai del whisky e lo presi dalla tasca laterale.

Pensavo: « Potrebbe servire al posto dell'acqua ». Ma non potevo percorrere trenta miglia di deserto salato con i piedi quasi scalzi.

Mi sedetti di nuovo e rimasi a guardare i fari della linea aerea a sud-ovest, tendendo l'orecchio. Gary trasse un respiro più profondo o si mosse. Poi percepii un suono. Era un aeroplano. Scorsi le sue luci e le vidi sparire verso il faro. Di nuovo regnò il silenzio finché la vettura ebbe un sussulto rumoroso sotto il coperchio. Io balzai dalla pedana e dopo non sentii più nulla.

Il sole, che mi cuoceva la faccia, mi svegliò. Gary era ancora addormentato. Lo scossi. Allora uscì dall'auto e rimase a guardarsi attorno come se non vedesse nulla. Attraverso le guance si vedeva il muscolo teso. Gli dissi che Wendover si trovava oltre le montagne azzurre; davanti a noi.

— E tu vorresti con me?

— Non posso andare lontano con queste scarpe.

— Questo è un buon pretesto, — disse egli.

Non lo guardai perché temevo di impazzire. Egli cavò fuori la bottiglia che era piena più di metà. Fece una smorfia ma bevve lo stesso un sorso; quindi crollò il capo e batté il piede a terra.

— È duro da ingoiare, — disse.

— Faresti meglio a conservarlo per quando ne avrai bisogno, — dissi io. Egli si mise a sedere sulla pedana e si prese la testa fra le mani. — Cos'hai? — gli chiesi.

— Mi sento proprio male. Il whisky mi fa venire ancora più sete.

LA TRAMA — Quando Don King apprende che la sua nuova rivista « Oh, oh, Oklahoma », va in scena la stessa sera in cui ha luogo una grande serata di beneficenza, rimane male e cerca in tutti i modi di correre ai ripari. Il suo agente di pubblicità, Edward, non sa essergli di aiuto ed egli lo licenzia: invece un cameriere, certo Hal Evans, gli suggerisce l'idea di far passare qualcuno come un ricchissimo signore di Oklahoma che acquista tutti i biglietti per un'intera settimana, perché innamorato della prima attrice. La curiosità del pubblico sarà così eccitata e la rivista farà certamente ottimi affari.

L'idea è messa in attuazione, ed è lo stesso Hal che assume la parte del milionario, sostenendola alla perfezione e seguendo anche in pieno l'ordine avuto di innamorarsi di Betty, stella della rivista, al punto che King diventa geloso. Intanto Edward pensa di vendicarsi del licenziamento, tanto più che ricorda di aver visto Evans in qualche posto; e rintracciato un tale che dice di conoscere tutti ad Oklahoma gli chiede di dirgli se Evans è realmente quel riccone che dice di essere, certo di avere la conferma dei suoi sospetti. Ma costui assicura che si tratta veramente di un milionario ed Edward resta ancora una volta sconfitto.

Tuttavia Hal comincia a pentirsi della parte che si è assunto. Egli, che è innamorato per davvero di Betty ed è da lei ricambiato, sebbene molte volte sia stato in procinto di dirle la verità sulle sue condizioni finanziarie, è costretto a vivere in un equivoco penoso, tanto che un giorno dichiara a King di essere stanco della sua falsa situazione e se ne va, facendo sapere a Betty che è indegno di lei e che ritornerà soltanto quando avrà fatto qualcosa di importante per il suo avvenire.

« Oh, oh, Oklahoma » sembra però che non possa andare in scena. I creditori di King non gliene danno la possibilità fino a che egli non abbia pagato i debiti. Allora Betty ha l'idea di firmare un contratto di pubblicità a nome di Hal con una agenzia molto importante. Rievocando una certa somma ella la offre a King a patto che Hal sia interessato alla rivista. Ma il concessionario quando apprende che Evans non è un milionario va in tutte le furie e minaccia uno scandalo.

Però, nel frattempo, la rivista è andata in scena ed ha avuto un grande successo. Allora tutto si accomoda e Hal può finalmente condurre Betty verso la giusta felicità.

1) I due protagonisti: Alice Faye e George Murphy. 2) Alice Faye in un quadro della rivista. 3) Una graziosa scena del film. 4) Duetto tempestoso tra William Gargan e Alice Faye.



Parata notturna

FILM NEW UNIVER-
SAL-ICI - REGIA DI
DAVID BUTLER

— Ma ti terrà su senza dubbio.
— Non per quella distanza. Si tratta di trenta miglia, oh!
— Come vorrei avere un paio di scarpe robuste, — dissi io.
— Se non mi sentissi così male. Presi la bottiglia ed egli mi guardò.
— Cosa vuoi fare?
— Vado in città, — dissi.
— Ma tu vaneggi. Non puoi fare tutto quel cammino.

— Preferisco morire piuttosto che rimaner seduta qui.

Egli si alzò e mi prese il braccio.
— Se credi di poterlo fare, andremo insieme, — disse. — Non posso andarmene da solo, e lasciarti qui.

— Non voglio aiuti di sorta.

Andar via a quel modo era pazzesco. Non avevamo percorso due miglia che le suole delle mie scarpe erano tagliuzzate da una parte all'altra dai cristalli e i piedi mi dolavano. Mi sedetti sul sale.

— Non riusciremo mai, — disse Gary quasi smarrito.

Un aeroplano passava diretto verso occidente. Egli si tolse la giubba e la agitò sopra la testa. Quando l'apparecchio fu scomparso ritornai presso l'automobile. Il sale mi bruciava la pianta dei piedi e zoppiavo. Egli mi prese il braccio ma io lo respinsi.

Mi prese il braccio di nuovo e stavolta non dissi nulla, perché temevo di mettermi a piangere.

— Non sta bene che io ti lasci sola, — disse. — Qualcuno ci porterà via di qui, oggi.

Montai sulla vettura e mi sentii più stanca di quanto non lo fossi durante la notte. Sentii che sfregava un fiammifero e penso che fosse ciò a farmi pensare ad un fuoco, ma debbo essermi addormentata di nuovo, perché fu solo diverse ore dopo che lo preparai.

Egli se ne stava adriato all'ombra della macchina quando ne scesi. Trovai qualche fiammifero nella tasca dello sportello e alcuni stracci nella cassetta degli utensili. Li presi e li portai fuori assieme ad un cuscino del sedile.

Il sole era a ponente e mi cuocova attraverso i vestiti. Non potevo alzare gli occhi e guardare in giro a causa del bagliore del sale bianco. Pensai: «Egli non avrebbe potuto marciare con questo caldo e col riverbero accecante, munito solo di un po' di whisky. Ma stasera dovrà mettersi in marcia».

Seduta a fianco dell'automobile pensavo all'acqua del radiatore e mi veniva la nausea.

— Non la berrò per ora, — dissi.
— Potrebbe farmi male come un veleno.

Tirai fuori la bottiglia e bevvi un sorso; l'alcool mi bruciò scendendo nello stomaco ma mi tenne su. Quando sentii il motore dell'aeroplano corsi fuori e accesi gli stracci. Il cuscino e l'olio bruciando facevano un fumo denso. Ma io capivo che quel fumo non avrebbe detto nulla alla gente che si trovava in alto.

Egli si svegliò prima che il fuoco fosse spento e crollò il capo disappearingo:

— Ma tu sei ammatita! — disse.
— Si vede che non sai quanto costino quei cuscini.

Continuai a girare attorno al fuoco senza dire nulla. La gola cominciava a darmi noia per l'arsura e pensai nuovamente all'acqua del radiatore. Egli rimase intento a fissare la macchina dalla parte del motore.

— Credo che dovremo prendere un po' d'acqua dal radiatore.

Cavò fuori la bottiglia del whisky che era ancora piena per un buon terzo. Tolsi il turacciolo.

— Da solo il whisky non può farci bene, — disse.

— Eppure è meglio non mescolarlo, — diss'io. — Potrebbe esserti utile stanotte per tenerti su durante la marcia.

— Ma non è ancora detto che io debba fare la marcia. Invece la cosa da fare è di mettere l'acqua del radiatore nel whisky. L'alcool uccide i germi e purifica l'acqua.

Gli andai vicino, gli presi un braccio e lo scossi: — Facciamo le cose secondo un criterio — gli dissi. — Il sole sta per tramontare. Tu devi deciderti a fare la marcia. Prendi il whisky e cammina diritto verso lo

Montagne Azzurre. Non sbaglierai.

Egli svitò il dado sotto il radiatore e tenne la bottiglia sotto il piccolo getto d'acqua riempiendola quasi. Credo che io cominciai a gridare, perché egli mi prese ambo le braccia e mi immobilizzò. Ma non avevo una crisi di isterismo. Ero eccitata soltanto, perché avevo pensato all'olio del motore. Non gli potei spiegare la cosa rapidamente.

Trovammo un barattolo vuoto e, insinuatici sotto la macchina, lo riempiamo d'olio. Ci volle un po' di tempo, con quel barattolo, a portare fuori abbastanza olio per disegnare le lettere, sul suolo coperto di sale. Le facemmo lunghe sei metri. Esse scintillavano chiare e nere sul sale bianco. S.O.S. - ACQUA! Scendeva il crepuscolo quando abbiamo finito. Nessun aeroplano era ancora passato.

Parlammo ancora di intraprendere la marcia ed io fui così sciocca da iniziarla, col solo scopo di vedere se riuscivo a convincerlo a partire. Ma egli tirò fuori la bottiglia e disse: — Non pensarci nemmeno. Sarebbe la morte certa. Su, bevi un sorso.

Bevvi finché sentii la gola umida. Avendo lo stomaco vuoto quell'alcool bastava per farmi girare la testa. Egli bevve più di me e agi come se fosse stordito. Le stelle spuntavano, i due fari giravano ed ammiccavano di nuovo.

Io continuavo a pensare che l'acqua del radiatore era come un veleno. La seconda bevuta lo rese malinconico. Cadde sulla pedana della macchina.

Io giravo attorno alla vettura e mi sentivo sempre più debole. Poi udii lui che piangeva e repentinamente mi corso incontro, cadde in ginocchio e mi mise le braccia attorno alle gambe.

— Camminerò, — disse. — Ma io ti amo.

— Questo me lo dirai quando saremo a casa — dissi. Avovo quasi perduto la voce. Lo spinsi indietro, ma egli si alzò e mi prese fra le braccia.

— Se è destino che debba morire, voglio morire con te.

Gli dissi di smetterla. — Se vuoi andare, vai — aggiunsi, ma egli non dimostrava di averne voglia.

— Non partirò se prima non mi baci, — disse e continuò a ripetere questa frase.

— Tu sei matto, — gli dissi e datagli una spinta mi rifugiai nell'auto.

Ma egli cercò di tirarmi fuori. La chiave per viti era là ed io gli assesi un colpo sulla fronte; egli barcollò indietro e cadde giù. Rimase per terra anolante. Lo sforzo mi aveva tenuta con la bocca aperta e sentivo la lingua spessa. Uccisi, trovai la bottiglia e bevvi il meno che potei. L'alcool mi rianimò in qualche modo bruciandomi la gola. Allora sentii l'aeroplano. Diressi la luce dell'auto sulle lettere grandi e nere e quindi pensai al faro della vettura. Lo diressi in alto e continuai a spognerlo e accenderlo. L'aeroplano andava verso ovest. Continuai a manovrare il faro finché potei percepire il motore.

Quando tornai, da lui lo trovai che giaceva supino, con le braccia allargate. C'era un segno scuro sulla fronte. Andai verso le lettere e mi sedetti sul sale. Sentivo freddo e tremavo. Mi distesi, tenendo la testa appoggiata sul braccio. Non potevo vedere le stelle né i fari aerei, ma continuavo a sentire il ronzio del motore. Forse sognavo di sentirlo, perché dovevo essermi addormentata o svenuta. Ma quando mi misi a sedere potei vedere delle luci che si avvicinavano. Riuscii a stento a tornare sino alla macchina e a girare le luci.

Gli uomini mi avvolsero in una coperta. Non sapevo che il babbo era con loro finché non sentii la sua voce:

— Giovani scritteriatil! — disse lui.

Il mattino seguente, dopo che il dottore aveva detto che ero fuori pericolo egli mi disse che Gary aveva preso il trono Quarantaquattro, diretto ad ovest.

Upton Terrell

Gemma

rivista signorile di vita
femminile a prezzo economico



TUTTA LA MODA

TUTTI GLI ARGOMENTI
DI MAGGIORE INTERESSE

Ogni fascicolo è una piccola
miniera di nozioni di reale utilità

Gemma

è la guida della donna nei
molteplici casi della vita moderna



TRENTASEI PAGINE

con un'inimitabile copertina
a colori, 1 lira in tutte le edicole

Quando salirono sul ring, e si trovarono a faccia a faccia, Joe e Mike si guardarono fissi negli occhi per un momento. E quel rancore sopito, quasi sepolto in fondo al cuore, risorse, divampò. Sentirono di odiarsi come allora, forse più di allora.

«E sarà un bell'incontro» rispose un altro sputando a terra con forza e stropicciandosi le mani energicamente.

Da ragazzi, Joe e Mike avevano quasi vissuto insieme. Le loro case erano vicine. Dove era Joe era Mike, uniti sempre nel gioco e nel lavoro. In fabbrica erano riusciti a farsi assegnare allo stesso reparto per non dividersi. Joe aveva un carattere taciturno, tranquillo. Proprio l'opposto di Mike il quale era sempre allegro, spensierato, forse un po' leggero. Mike organizzava, dirigeva e Joe lo seguiva ovunque ciecamente. Così la loro amicizia si era rafforzata man mano. Era salda e profonda quando giunse Minnie. Minnie era una piccola donna frivola, egoista. Aveva giocato con Joe ed egli ingenuamente lo aveva creduto. Poi Mike gliela aveva portata via. Non sapeva che Joe fosse innamorato di Minnie perché pensava che Minnie non valesse un amore profondo. Il giorno che Joe non rispose al suo saluto, si stupì. Poi alzò le spalle ridendo: «Gli passerà domani». Ma Joe gli aveva tenuto rancore, un rancore sordo furioso. Aveva lasciato la fabbrica, voleva partire, andare a Chicago.

Prima della partenza, radunò i compagni in un bar. «Offro io, ragazzi».

Tutti alzarono i bicchieri verso di lui. «Buona fortuna a Chicago, Joe» gridarono insieme.

In quel momento era entrato Mike sorridendo, s'era avvicinato al banco e aveva detto: «Offri anche a me spero».

«No, a te non offro niente: tu prendi senza chiedere».

Mike si era sentito il sangue affluirgli alla testa ma non si era mosso.

«Un cognac per me» chiese. Alzò il bicchiere guardando Joe.

«Non puoi impedirmi di bere alla tua salute».

«Non ho bisogno del tuo brindisi, vattene!», Aveva avanzato verso Mike che era rimasto fermo al suo posto.

Joe colpì la mano dell'amico. Il bicchiere volò lontano, si ruppe sul marmo di un tavolino vuoto. S'erano lanciati uno contro l'altro, violentemente, tremando di rabbia. Gli altri s'erano intromessi, li avevano divisi. Per un anno non si rividero. Dopo un anno, il destino li aveva rimessi di fronte, sul ring, in una nuova contesa. Si erano battuti duramente. Joe, più forte, più allenato, aveva vinto. Aveva sceso i tre gradini che portavano dal ring alla platea tra le acclamazioni della folla. Rideva. Non si voltò neppure a guardare Mike che era ancora a terra, tra i secondi, delusi.

Ora erano di nuovo sul ring e Joe pensò: Questa volta sarà una lotta uguale. Mike è allenato, è forte come me. Bisogna vincere. Vincere a tutti i costi.

Girò lo sguardo intorno, vide gli amici che gli sorridevano, sorrisi. Avevano scommesso su lui, gli amici, e anche per questo bisognava vincere. Guardò di nuovo attentamente Mike dalla testa ai piedi. Aveva il viso serio, le sopracciglia aggrottate. Vide le grosse mani che sparivano nei guanti. Ebbe una fugace visione di Minnie: una Minnie molto sbiadita. Ma gli si riaccese ancora rinnovato il desiderio di vendicare il soprano patito. Suonò il gong. Si trovò in piedi agile, leggero. Fece alcuni passi saltellanti verso l'avversario e colpì con tutta la forza del suo destro. Sentì il sangue di Mike sprizzargli caldo sull'avambraccio. Balzò indietro. L'avversario sanguinava abbondantemente dall'arcata

Il vinto

NOVELLA DI ISABELLA GIOBBE

sopraccigliare spaccata. Rise dentro di sé, soddisfatto. Un diretto improvviso in piena faccia lo fece retrocedere fino alle corde. Stetto per perdere l'equilibrio; si riprese. Avanzò di nuovo velocemente. Sentì una fitta allo stomaco. Allungò un sinistro alla mascella di Mike. Vide la sua testa oscillare un momento come cosa morta. Schivò un colpo, un altro ancora. Fu intontito un istante da un pugno all'orecchio. Sentì ronzare tutt'intorno sordamente. Tra quel ronzio udì il gong.

Joe sedette. I secondi gli si precipitarono addosso. Lo massaggiarono, lo toccarono qua e là velocemente con gesti competenti. Lo asciugarono, gli bagnarono il viso con una spugna piena d'acqua. L'incoraggiavano e l'accarezzavano come un bambino. Sentì all'orecchio sussurrare:

«Forza, Joe; Mike non è in forma come credi. Ha passato la notte all'ospedale da sua madre. Ce l'hanno detto adesso».

Joe guardò Mike. Aveva il corpo lucido che grondava sudore. Sotto agli occhi c'era un'ombra scura, impercettibile. Gli

dalle scarpe leggere, nere. Pensò che erano di pelle morbida perché lo dita si muovevano dentro, nervose.

Due... alzò leggermente il viso. Erano tutti in piedi e gridavano: «Joe, Joe... non è niente, alzati, Joe!». Sentiva bene la voce di Mac. Mac aveva puntato su lui molto denaro. Sentiva di poter alzarci di un balzo. Non accusava nessun dolore, neppure il sangue colava più ora. Ma rimase immobile. Non riusciva a spiegarsi perché non voleva muoversi. A un tratto capì: gli parve ridere le parole: Mike ha passato la notte all'ospedale.

Tre... vide come su di uno schermo vivo, Mike seduto su una sedia. Stava composto, le mani nodose poggiavano sulla ginocchia. Guardava fisso il letto. Tutta una lunga notte a fissare il letto dove giaceva sua madre.

Udì appena il «quattro»... tanto era assorto.

Cinque... urli, fischi, imprecazioni si alzavano da tutte le parti. I secondi accanto alla corda hosteminiavano, esortavano, pregavano.

Sei... un salto, ancora un round o avrebbe vinto, lo sentiva. Ma forse Mike aveva bisogno di quel denaro, sicuro; aveva bisogno di quel denaro. Ricordò lo sguardo di disperazione che aveva negli occhi.

Sette... ebbe una



Kirsten Helberg l'attrice svedese che lavora in Germania verrà prossimamente a girare a Cinecittà il film "Un posto nella notte" diretto da Johannes Meyer. Il film sarà in doppia versione italo-tedesca. (foto Ufa).

angoli della bocca cadevano un poco. Si lasciava massaggiare ballonzolando la testa da destra a sinistra come un automa.

«Avrò la mia vendetta in pieno, stavolta» pensò Joe.

Il gong suonava. Si alzò riposato, trionfante. Mike gli venne incontro torvo accigliato e fu una lotta serrata veemente.

Tutti ora gridavano nella sala. Erano grida rauche che salivano dalla platea in ombra. Joe vedeva solo il viso di Mike e l'odiava. Vibrò un tale colpo violento che Mike barcollò, sbatté contro le corde e poi cadde in terra pesantemente.

Uno... due... tre... quattro... Mike era in piedi. Joe vide il suo viso avvicinarsi, ingrandire smisuratamente. Gli parve che prendesse tutta l'enorme sala: un viso pallido dagli occhi spalancati. C'era un lampo di disperazione in quegli occhi. Cercò di bloccare il colpo. Non riuscì. Il sangue gli tolse la vista, cadde. Sentì l'arbitro che contava, gli parve che contasse molto lentamente.

Uno... vedeva i piedi di Mike

rapida visione della sua fanciullezza, dei giochi, del lavoro. Sempre Mike, ovunque Mike. Minnie, la piccola donna volgare sghignazzava nell'ombra. Mike era ancora il suo amico.

Sentì: otto... nove... chiuse gli occhi. Al «dieci» che usciva rauco dalla bocca dell'arbitro si mosse lentamente. S'alzò simulando una grande stanchezza. Fu in piedi. Vide mille teste intorno alla corda e vide gli amici che tendevano i pugni. Mike stava ancora col braccio alzato. Aveva il viso stanco, vecchio.

Poi camminarono lentamente uno verso l'altro. Si guardarono intensamente. Joe disse:

«Fammi sapere come sta tua madre, Mike».

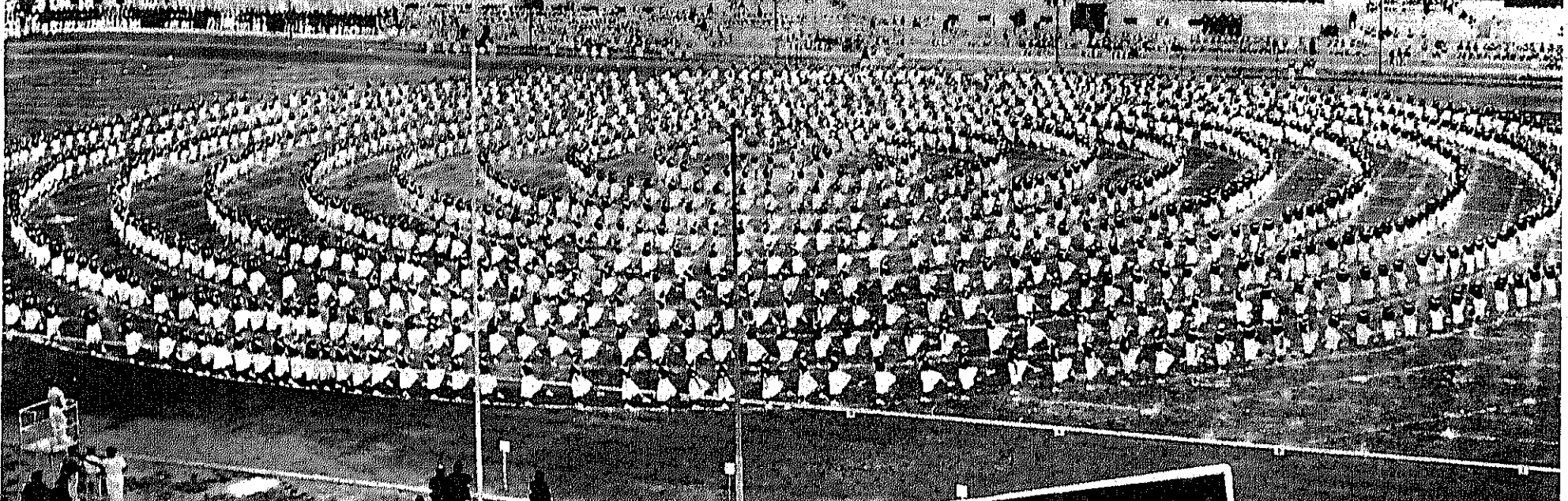
Un sorriso trasformò il viso di Mike. Si strinsero la mano in silenzio.

Joe scese gli scalini piano. Teneva le spalle erette. Lo sguardo lontano al disopra della folla urlante, come se fosse il vincitore.

Isabella Giobbe

LA VITA
CHE
SI VIVE

RAGAZZE NEI GLI STADI



Nel 1914, un illustre medico scriveva: «Da trent'anni ho veduto modificarsi a poco a poco l'aspetto fisico delle giovani che vengono a consultarmi: la loro taglia si è devinata, il petto si è lucavato, le spalle si sono incurvate. Non è tutto: l'anemia e le vampate congestive alla faccia, oltre l'ingrossamento del naso, sono tristi conseguenze del lavoro sotto la lampada».

Queste parole danno il ritratto della giovane d'anteguerra — col particolare abbastanza comico del naso grosso — e quant'altro ci può essere di stanco, di avvilito, di non-sensazione della bellezza intesa nel significato di sanità integrale: la bellezza che diventando armonia ed elasticità di muscoli e di cervello favorisce il tranquillo sorgere della fiducia nella vita. (Quel medico concludeva, tra parentesi, che la donna si avviava a diventare calva...).

Nell'immediato dopoguerra le cose mutarono, però con esagerata sollecitudine. Le giovani si mascolinizzarono, nell'aspetto e nelle abitudini sportive: faceva testo l'America, con le notizie e le foto che di là veni-

vano su partite di rugby, nientemeno, e di pugilato e di quasi maratone. Non più spalle incurvate, come nel lamento del medico quattordicista, invece torsi all'indietro, spirito agonistico nello arene al pari di Gene Tunney o di Paavo Nurmi, muscoli delle braccia e dei polpacci bene in vista come nei manifesti d'una volta per lo famoso diside fra Paolo Pons e Giovanni Rancovich.

Fu l'esagerazione opposta; contro la quale sorsero le leggi d'armonia del regime fascista. Il 18 novembre 1927, il Duce, alle 92 delegate provinciali dei fasci femminili, disse fra l'altro: «Non americanizzate le giovinette; tenetele semplicemente alle norme di vita sana, onesta, operosa».

Ed ecco subito proporsi i limiti entro i quali doveva avvenire l'educazione ginnico-sportiva della donna. Si trattava, ora, di sollevare la giovane dall'ignavia fisica ove l'avevan costretta i pregiudizi sociali (quando non addirittura i malintesi pudori) e nello stesso tempo lottare contro le esagerazioni d'oltreroceano diventate pericolosamente di moda. Non ginnastica di forza o invece di grazia e di agilità;



Danze ritmiche delle accademiche di Orvieto ed esercizi con l'arco al Concorso Ginnico femminile del Dopolavoro.

Una manifestazione ginnica al Foro Mussolini di Roma.

popolo italiano, parte integrante della nazione: s'andò alla conquista della robustezza nel senso di durabilità, per vincere le difficoltà della natura, per sentire il lavoro come gioia serena. Gli stadi chiamarono le grandi folle ad assistere alla attività dei giovani: o fu raggiunto il culmine della propaganda da cui scaturisce, con l'esempio, l'emulazione.

Con tutto ciò, per quello che riguarda la donna, non s'intese eroicizzarla nel confronto sportivo con l'uomo. Si volle invece che essa, perfettamente educata nel suo sviluppo fisico, ammaestrata le sue resistenze organiche le quali si traducono in più limpida visione di tutti gli aspetti, quindi in pieno equilibrio morale. Da questo, con logicità conseguente, il miraggio di ogni donna: la maternità. La maternità nell'ambito della casa mentre la casa era contemporaneamente ricondotta al suo significato di regno della donna che vi esprime la più dolce delle supremazie: quella dell'esempio di dedizione

con questo canone fra gli altri; che le contrazioni di breve durata, sufficienti a sollevare un peso inferiore ad un decimo del peso del corpo, sono quelle più adatte al rinvigimento dei muscoli del braccio, negli esercizi con i manubri o con le clavicole. Insomma, come qualcuno disse, «non è affatto necessario che, per dare dei soldati alla nazione, le madri abbiano portato il moschetto».

Da allora, anche le fanciulle frequentano gli stadi.

L'organizzazione della educazione ginnico-sportiva oggi comprende i giovani d'ambo i sessi dal 6 ai 32 anni. Dove il campo sperimentale se non negli stadi ben spaziosi, provvisti di laboratori di medicina dello sport, essenziali alla osservazione diretta sullo stato di salute dei singoli e sulla razionalità degli allenamenti?

Gli stadi si moltiplicarono, nel 1927 quello di Bologna, nel 1929 lo Stadio Berta a Firenze, nel 1931 il Foro Mussolini, nel 1933 lo stadio Mussolini a Torino; e poi altri, non meno imponenti, da cinquanta a settantamila posti.

Tutta una nuova vita igienica del

e di costante elevazione ai puri concetti del vivere che sono anche traducibili in amore alle cose nostre. Cosa nostra è di già e di più deve ancor essere la moda; poiché nulla ci hanno mai potuto insegnare gli altri di gusto e di grazia.

Oggi, per le generazioni nuove che crescono nell'atmosfera limpida della nuova Italia, queste norme sono divenute l'essenza stessa della vita. E lo testimonia l'entusiasmo che muove la gioventù italiana in ogni sua manifestazione.

Il 28 maggio, una grande adunata di 70.000 giovani donne a Roma, sulla Via dell'Impero, darà al Duce la dimostrazione dell'efficienza della preparazione raggiunta e dei risultati a tutt'oggi. Ma per concretizzare il nuovo aspetto della gioventù muliebre italiana, bastano queste cifre sulla forza della Gli femminili:

Figlie della Lupa	1.400.000
Piccola Italiana	1.700.000
Giovani Italiane	390.000
Giovani Fasciste	351.000

Quasi 4 milioni di bimbe o di giovinette, grazia e fiori allo sboccio della rinnovata primavera d'Italia.

alf



DONNE ALLO SPECCHIO

Eccovi, all'estrema sinistra, due esempi di utilizzazione del tulle. Il cappellino consente la visibilità dell'abito sottostante. L'abito è sostenuto da un fondo rigido. • Il cappellino in centro è color turchese con profilature verdi. • Qui sotto, abito verde turchese e rosa. L'ornamento a pannello di quest'ultimo colore è a bolze che aumentano gradualmente di misura. Una impuntura evidente sottolinea il motivo.



Care ragazze,

incomincio con una digressione. Come avete passato la settimana? Piove e fa freddo: ho veduto in questi sette giorni nobili tentativi di « far primavera » con gli abiti a giacca dai colori tenui come si usano adesso: rosa tea, azzurro ametista, giallo limone. Quanto eroismo ragazze, ma quanto coraggio sprecato anche! I colori tenui hanno bisogno del sole per vivificarsi, il sole che accende il paesaggio — anche quello cittadino — cancella i mezzi toni e compone lo sfondo adatto al maggior risalto dei vostri abiti primaverili. Non dovete dimenticare che quando viene la bella stagione in città siete voi e qualche raro uccellino che ha trovato rifugio nei pioppi dei viali alberati, che ci date modo di riconoscere la consolante fine dell'inverno. Dovreste immaginare di obbedire a un'invisibile e magica bacchetta che è nell'aria e non ai foglietti del calendario; se voi attaccate il coro qualche frazione di secondo prima che la bacchetta si abbassi senza giustificazioni apparenti, rischiate di guastare irrimediabilmente tutta l'armonia dell'insieme. E poi diciamo: fra noi che siamo diventati buoni amici, almeno lo spero, possedete voi le classiche due volpi o la corta mantellina di pelo destinate a ripararvi le spalle dal freddo poco caritatevole di questi primi giorni di maggio? Temo di no, almeno per la maggioranza delle mie giovani amiche, che lascio libere (questo almeno!) di trovare la conclusione a quello che può esser sembrato loro un troppo lungo pre-

ambio. Quanto a me, si dichiara che non ho fatto nulla di speciale, ma per risolvere il problema di una primavera ritardata accontentandomi di un cappello di paglia, una borsa più chiara (che accompagnerò con dei guanti della stessa tinta), un fiore non troppo chiaro appollaiato con negligenza sul risvolto del cappotto o infilato con più negligenza ancora entro la cerniera della borsetta. Potete anche, anzi dovete, rischiarare il trucco: la crema bianca incominciare ad essere meno grassa di tanto che non dovette più riparare il volto dalle intemperie e dai rigori invernali. Il velo di cipria sarà più trasparente, il rosso per le labbra e per le guance più rosa. Insomma, amiche mie, acccontentatevi di « segnare il tempo »... poiché una rondine e un abito nuovo non fanno primavera.

La primavera verrà quando potrete indossare, senza rabbrivire quei nuovi cappotti di tulle o di velo, di cui vi ho accennato la volta scorsa. E saremo già, gli dei non vogliano, alla soglia dell'estate. Si tratta comunque di una novità estremamente piacevole che vi consiglio di adottare. Una novità che può divenire vostra complice in tema di civetteria.

Il tulle adoperato per questa trovata è a maglie relativamente larghe e non sempre del tutto lisce. Spesso anzi il disegno, per quanto semplice elementare e schematico, vuol essere ornamentale. Comunque sia un cappottino che lascia trasparire l'abito su cui è portato è una novità che mette a squadrare tutto quanto è stato fatto finora. Laddove il cappotto era un indumento pratico che consentiva la presenza degli « abiti usati » o « da casa » ci troviamo ora di fronte alla necessità di sostenere la trasparenza del tulle quasi sempre nero con un fondo che li

Florindo

Un appuntamento

RACCONTO DI RICHARD HOFFMANN

Il telefono squillò insistente, petulante per la terza volta da che stavo mettendo insieme un lavoro estremamente complicato.

— Ebbene? — risposi seccatissimo alzando il cornetto con ira.

— Oh! — esclamò una vocetta musicale e vivace. — Parli il signor Scotland?

— In persona, — dissi avvertendo una sensazione di familiarità in quel timbro squillante, pur senza riconoscerlo — e splendentissimo di tanta bruschetta.

— Terence, caro Terence, davvero sono quasi spaventata! Potremmo fare colazione insieme?

— Con piacere, — dissi con la maggiore naturalezza, — con vero piacere, soltanto che... io sono un pessimo fisionomista. Potrei intanto sapere con chi parlo?

— Con Marzia, — echeggiò la vocetta alzandosi di tono, — Marzia Drage.

— Marzia! — esclamai di rimando mentre affioravano alla mia mente molti ricordi. — Sei proprio tu? Come mai a New York? Naturalmente faremo colazione insieme.

— Va bene! — annui la vocetta attraverso il filo, poi aggiunse dopo una certa esitazione: — Terence, mi trovo in un pasticcio. Mi sono ricordata che una volta mi dicesti di rivolgermi a te se un giorno ne avessi avuto bisogno. Te ne rammenti?

— Certamente, — risposi in apprensione: c'era qualche cosa in quella voce che mi aveva fatto sussultare. Quando riagganciai il ricevitore ero sconvolto, e mi sentivo stranamente avuotato: pareva che di colpo tutto il severo controllo che mi ero imposto in quegli ultimi anni — quanti erano, due o quattro? — si rilassasse nel modo più allarmante. Marzia era stata la figlioccia di mio padre o mio padre era morto. Il padre di Marzia aveva sposato una donna molto più giovane di lui e la bambina era nata poco tempo prima che mio padre mancasse; vivevano a San Francisco e io li amavo teneramente: tutto questo non è forse logico e consecutivo, ma è lo specchio della situazione.

Poi c'era stato un lungo periodo — una decina d'anni — durante il quale io non vidi nessuno dei Drage fino a che casualmente non mi ero riavvicinato ad essi. In occasione del distacco, due lacrime di Alice, la madre di Marzia, il cordiale abbraccio di Hank Drage, o l'inchino amichevole e deferente del maggiordomo che mi chiamava confidenzialmente Mister Terence, mi diedero la dolce e calda sensazione di aver ritrovato ancora nella vita una famiglia. Era una sensazione che riscaldava il cuore.

L'unico elemento della famiglia che non aveva preso parte alla commovente sconvolta familiare era stata Marzia. Marzia era ormai una ragazza sedicenne, snella e muscolosa che prometteva di trasformarsi in una donna meravigliosa: il sentimento che io avevo provato per lei era stato quello di un fratello verso una sorellina che si viziava e che si ammirava. Supponevo che questi sentimenti fraterni fossero ricambiati dalla ragazza, fino a che un giorno la madre mi prese amichevolmente da parte con aria molto riservata.

— Debbo dirvi una cosa, Terence, — ella mi annunciò gravemente. — La bambina ha preso per voi una terribile cotta.

— E chi è questa bambina? — chiesi con sincera sorpresa.

— Marzia, — mi mise al corrente Alice. — Desideravo essere io ad illuminarvi. E meglio che voi sappiate. Certo vi rendete conto di essere un uomo attraente; il fatto del divorzio con Sally decretato per « crudeltà mentale » da parte vostra non fa che accrescere il vostro fascino. Noi abbiamo avuto la colpa di parlare sempre di voi davanti a Marzia come di un uomo eccezionale; di dire che Sally non poteva comprendervi e neppure farvi felice e altre cose

del genere. E per ultimo siete arrivato voi, cavalleresco, gentile...

— Scusatemi, Alice, — l'interruppi sconcertato. — Voi cercate di convincermi che Marzia è innamorata di me?

— Non voglio convincervi, — rispose Alice — volevo pregarvi di essere molto cauto.

— Cauti? Che intendete dire? Che devo diventare scortese, brusco?

— Ma no, caro — disse Alice.

— Voi avete trent'anni, Marzia ne ha soltanto sedici. Vi prego di usare tutto il vostro giudizio.

Il tempo della mia permanenza a San Francisco sarebbe scaduto fra breve, ad ogni modo io affrettai la partenza. Fu durante un ballo al quale partecipammo l'ultima sera che rimasi con loro: mi ero ritirato in un angolo della terrazza per pensare i casi miei ammirando la luna e sorseggiando un cocktail. Marzia, di lì a pochi momenti mi raggiunse.

— Terence, si può sapere che accade? — mi chiese rimanendo in piedi, un poco discosta da me, avvolta nella penombra.

— Che accade? — ripetei senza comprendere.

— Ti ho fatto qualcosa? — mi chiese titubante. — Oppure mamma ti ha parlato...

Quel suo linguaggio imbarazzato e schietto mi sconcertò. — Non è successo nulla, cara, — la tranquillizzai. — Siete stati tutti così gentili con me che il pensiero di partire mi rattrista.

— Io non posso sopportare questo pensiero, — disse la ragazza a voce bassissima, come se parlasse a se stessa nell'ombra.

— Senti, — le dissi a un tratto sentendomi avvolgere da un'ondata di tenerezza — devi promettermi una cosa.

— Tutto quello che vorrai, — mormorò Marzia.

— Io desidero soltanto che tu

abbia sempre fiducia in me, come nell'amico più fedele e leale. Sei una adorabile ragazza e ti farai ancora più bella: io ti auguro ogni felicità, ma se un giorno dovessi avere bisogno di qualcuno vorrei ti rivolgermi a me. E spero che questo debba essere per te un gesto spontaneo.

Ella avanzò allora di un passo e mi prese una mano fra le sue, serandola forte, mentre mi fissava con gli occhi che brillavano nella languida penombra. La sua tensione e la sua debolezza erano così evidenti che per un attimo ebbi la tentazione di prendermela fra le braccia senza pensare alle conseguenze del mio impulso. I suoi capelli illuminati dall'alone lunare emanavano un dolce, freschissimo profumo. Appoggiai leggermente le labbra sul suo

capo: ella non si mosse, la stretta ardente e casta delle sue mani non si allentò. Disse soltanto: — Desideravo mi dicessi qualcosa di simile. — Allora è una promessa, siamo intesi? — le chiesi, ma ebbi l'impressione che la mia voce rompesse un dolce incantesimo.

Ella annui sollevando il volto verso di me. Facendo uno sforzo su me stesso mi mantenni immobile, trovando la salvezza nelle parole: — Allora sai che facciamo? Fissiamo un appuntamento. Al tuo diciottesimo compleanno.

Ella mi sorrise, indugiò ancora un attimo con la mia mano fra le sue, un'ultima stretta: poi si allontanò.

L'indomani partii per l'Oriente. Fu un viaggio riposante anche se triste e simile allo svanire di un sogno. Tuttavia, quando rientrai a New York avvertii nella mia vita una sensazione di scontento e di vuoto. Più di una volta pensai di scrivere e rimuginai un'infinità di lettere che non misi mai sulla carta. Anche Marzia, per parte sua, non mi scrisse mai, all'infuori di qualche cartolina illustrata, indifferente e distratta.

Intanto lavoravo con accanimento e con passione mentre l'immagine di Marzia perdeva leggermente i suoi contorni netti per occupare un posto ideale fra le eroine romantiche che avevo incontrato nei libri e nei sogni.

Ed ora eccola che riaffiorava con una forza nuova. Oh, quella sua voce squillante e forte non era più la voce di una ragazza timida e acerba. Era la voce di una donna che aveva dimenticato un appuntamento sentimentale (anch'io evidentemente me n'ero scordato). Tuttavia mi recai al nostro incontro fiero che una simile ragazza si fosse ricordata di me in un momento difficile.

Quando la vidi mi resi conto che la sua voce sicura non mi aveva deluso. Disinvoltata ed elegantissima in un completo a giacca grigio perfetto, alta la testa con un casco di capelli dorati sotto il morbido feltrino maschile, e gli occhi — ancora i suoi occhi azzurri e giovani — oh, quegli occhi avevano una luce nuova.

— Terence, caro, — esclamò gioiosamente buttandomi le braccia al collo come ai tempi della sua quasi infantile amicizia. Io ricambiai tenacemente l'abbraccio cercando di imprimere i sentimenti di uno zio, mentre lei continuava a dirmi: — Terence, amor mio, raccontami qualche cosa.

— Se sono il tuo amore, — dissi — non c'è bisogno di aggiungere altro. I miei occhi ti diranno la mia ammirazione. Sei la più bella creatura che abbia mai visto.

— Questo mi lusinga moltissimo, — esclamò lei allentando l'abbraccio proprio come si allenterebbe la stretta di uno zio. — Caro Terence, ti dirò per prima cosa che sono affamata e poi che mi trovo in un grosso pasticcio. Papà e mamma ti mandano tanti saluti. Anzi ho una lettera di mamma per te.

Nel frattempo ordinammo due aperitivi e la colazione e fra una portata e l'altra con l'andirivieni dei camerieri ci scambiammo soltanto delle frasi banali. Finalmente al momento che mi parve giusto mi decisi a dirle:

— Ed ora veniamo ai tuoi guai. Si tratta di guai seri?

— Certamente. Sono innamorata!

— Questo non è poi un guaio — azzardai.

— Sono innamorata di un uomo molto più vecchio di me, — rettificò Marzia. — Ha più di quarantacinque anni. Lui non me l'aveva detto. Ma io l'ho scoperto guardando nel suo passaporto: l'ho trovato quando sono stata nel suo ranch nella valle di Santa Inez. Terence, — aggiunse con entusiasmo — non sei mai stato a Santa Inez?

— Mai — risposi secco, bevendo d'un fiato il cocktail che mi stava davanti.

— Un luogo incantevole. Egli ha



Sarah Ferrati fra le attrici del teatro di prosa italiano una sua personalità inconfondibile. Eccola, fotografata da Besozzi, in un atteggiamento pieno di grazia.

Roma - Hollywood e ritorno

ROMANZO DI TITO A. SPAGNOL

PUNTATA XXI

una residenza meravigliosa, con una piscina e...

— Si può sapere cosa sei andata a fare nel... suo ranch?

Ella abbassò lo sguardo segnando una curva perfetta sulla tovaglia con un'unguetta appuntita. — Sono stata con lui.

— Da sola? — le chiese sussultando.

— Sì... — ella rispose sempre seguendo con lo sguardo i suoi disegni sulla tovaglia — almeno, fino a che giunse la moglie...

— La moglie? Ma tu sapevi che era ammogliato?

— Sì... — ella rispose. — L'avevo saputo ancor prima che me lo dicesse lui stesso. Adesso l'ho imparato a mie spese. Arrivò al ranch in piena notte e tentò di spararmi.

— Marzia! — la interruppi selvaggiamente. — Com'è possibile che ti sia cacciata in una situazione simile? E dov'è adesso sua moglie?

Soltanto allora ella sollevò il viso e mi sorrise rassicurante. Quel sorriso mi ricordò la piccola Marzia dei sedici anni. — Non so esattamente dove, ma so che si è un po' calmata. Naturalmente continua a farmi seguire da uno stuolo di detectives privati. Lui sa che vuole far nascere uno scandalo ed è questo che lo preoccupa. Non vuole neppure che lo segua.

— Seguirlo?

— Sì. S'imbarca stasera. Sul *Peoria*. L'ho saputo soltanto ieri. Per questo sono qui. Ma lui lo ignora. Ho voluto vedere prima te. Ha avuto il coraggio di dire in faccia al mondo che mi amava: per questo voglio essergli vicina.

Non volli sentir altro. — Ebbene, ragazza mia, — le dissi — sai che ti capiterebbe se salissi su quella nave? Ti prenderebbero per il collo e ti schiafferebbero in prigione per violazione alle leggi internazionali contro la morale. Se a questo non ci pensasse la moglie di quell'individuo, ci penserei io.

— Terence! — ella esclamò sgranando gli occhi. — Non ricordi di avermi promesso di aiutarmi?

— Sto proprio aiutandoti, — urlai con tanta furia che Marzia sbatté gli occhi. — E ti assicuro che tu non salperai su quella nave, dovessi legarti e rinchiuderti in casa mia e uccidere quell'uomo.

Ella tacque qualche istante assorta, poi chiese sottovoce: — Perché?

— Perché io voglio difenderti da un individuo che avrà sessant'anni quando tu ne avrai trenta e che non ti sposerà mai.

— Perché pensi che non mi sposerà? — ella chiese tranquillamente. — Non mi sposeresti tu se mi amassi e se io ti amassi?

— Certamente! — le risposi prontamente, ma un lampo orgoglioso che guizzò nei suoi occhi mi fece agguagliare con prontezza: — Certamente no. Vorresti, forse, dare tanto dispiacere ai tuoi?

— Non voglio dar dispiacere a nessuno! Del resto la mamma sa tutto.

— La mamma sa tutto? Si può sapere, in nome del cielo, che cosa stai dicendo?

— Che mamma e papà approvano pienamente se tu sei di questo parere.

— Senti Marzia, — obiettai temendo che tutt'attorno la terra non stesse più ferma — conosco tua madre come una donna veramente di buon senso.

Anche se non mi credi non ha importanza. Ho diciotto anni e sono padrona di me stessa.

Soltanto a quell'allusione il pensiero di quel lontano appuntamento mi balenò nel pensiero.

— Quando hai compiuto gli anni? — le chiesi.

— Stamattina, — rispose Marzia trionfante. — Avevamo un appuntamento. Ricordi?

— Senti, — le dissi allora tentando di essere calmo — spiegami un

po'. Si tratta forse di una sciarrada?

— Press'a poco, — ella rispose con civetteria. — Non vorresti, infatti, leggere la lettera di mamma? — e mi allungò una busta guardandomi questa volta con occhi in cui affiorava un vago pentimento.

Brevemente Alice mi scriveva che non era riuscita nell'intento di farmi dimenticare da Marzia. Si arrendeva e nel caso che avessi letto la lettera (avrei dovuto leggerla soltanto se ancora amavo Marzia, poiché la ragazza aveva del buon senso e dell'orgoglio) ella mandava a entrambi la sua benedizione materna e quella di Hank.

Finito di leggere guardai Marzia con severità. — Sai di cosa si tratta? — le chiesi.

Ella abbassò gli occhi. — Mi ha aiutata un ragazzo veramente simpatico. All'aeroporto, stamattina, ha fatto bollire dell'acqua e ha dissanguellato la busta.

— E ti ha chiesto di salpare con lui sul *Peoria*?

Ella scosse il capo. Lentamente avvertivo in me come la sensazione di rinascere. — Ho paura che capiti male, — le dissi gravemente. — Non

potevi certamente sapere che io sono innamorato di Ginger Rogers.

Ella sollevò gli occhi socchiudendo le labbra al sorriso. Allora le afferrai le mani. Volevo continuare lo scherzo, metterla nell'imbarazzo.

— E tu, sei sicura... che io possa amare una donna come te?

Pronunziate queste parole con un tono che voleva essere impertinente e che fu invece patetico.

Marzia pareva non essersene accorta. Mi guardò con uno strano sorriso e si chinò verso di me.

— Terence, — ella mi disse a bassa voce, come una confessione, — quando hai detto che l'avresti ucciso, ho capito che ne sarei stato capace. E quando... — ora ella parlava così vicino a me che il suo respiro mi accarezzava. Allora interruppi la sua frase: morbide, fresche, dolcissime le sue labbra risposero al mio bacio. Io ebbi la sensazione di non aver mai baciato nessuna donna prima d'allora.

Richard Hoffmann

Nannetta posò il microfono e ritornò in stanza da bagno. La vasca era colma. Si immerse nell'acqua calda e tersa. Attraverso la trasparenza verdina vedeva le sue gambe rosse muoversi, ondulando come alghe sul fondo della vasca. « L'idea delle sirene deve esser nata così » pensò, e senza transizione si mise a piangere. Le lacrime gocciolavano nell'acqua, e l'acqua e le lacrime le fecero bene.

Improvvisamente sentì il desiderio di parlare con qualcuno. Non poteva più star sola. Con chi avrebbe potuto parlare?

L'immagine di Bob le attraversò la mente, ma come sempre lo vede-

— Forse. Sai...
— Un vero mistero! Saresti cotta, per caso? Si tratta di ciò?
— Sì.
— Ah... Contenta?
— Non so. Non so niente.
— E lui, chi è? Puoi dirlo?
— Non so se lo conosci: Maloney.
— Oh, senti, Reed, ma brava...

12

Reed aveva tanto insistito, che Nannetta infine si era decisa di parlarne a Virginia Nilsson. Con lui si trovava ormai tutti i giorni, ma quegli incontri erano sempre frettolosi, e poi Reed pensava di chiedere un

Henry Fonda e Maureen O'Sullivan, protagonisti del film "Let us live" (letteralmente: "Lasciateci vivere") una commedia diretta da John Brahm per la Columbia.



va di spalle, allontanarsi da lei come l'ultima volta che si erano veduti, in via Pola, a Roma. Si sentì strugger il cuore. Chi sa dove era? Forse era morto, e lei non sapeva nulla. Ma ora amava Reed. E aveva bisogno di dirlo a qualcuno.

Tornò al telefono. Ogni tanto, da quando era con Virginia Nilsson, telefonava a Charlotte Pawn. Facevano assieme delle lunghe chiacchierate, dato che non avevano occasione di incontrarsi.

Charlotte Pawn era in casa. Ma non s'erano mai telefonati di mattina.

— Che cosa vuoi dire, tesoro? — ella chiese, stupita.

— Nulla, avevo voglia di sentire la tua voce. Vorrei stare un poco con te.

— E tanto tempo che non ci vediamo, davvero! Ma ti è successo qualche cosa? Hai bisogno di aiuto?

— mese di licenza. Erano due anni che non si prendeva una settimana di riposo filato, e aveva voglia di muoversi.

— Poi — diceva — quando si sta sempre sotto agli occhi della gente, si dimenticano di vederti. Invece quando non ti vedono più, si ricordano di te.

Egli alludeva ai padroni della Metro. Era ora che si accorgessero che anche lui sapeva far qualche cosa, e voleva andarsene prima che avessero dato un nuovo film da mettere in scena al vecchio Gordon.

Anche Virginia ora riposa e non avrà tanto bisogno di te. Prova a chiederle.

L'attrice si rallegrò quando Nannetta gliene parlò.

— Stavo proprio pensando di dirtelo io, cara. Fra qualche giorno è necessario che mi rechi a New York, e già che devo arrivare fin là, ho una mezza idea di fare una corsa in Europa. Naturalmente non potrei portarvi con me. Facciamo una cosa: restate con me fino alla mia partenza, una decina di giorni an-

cora; poi, al mio ritorno, ci riveleremo. Immagino che non vorrete passare la vostra vita a far la segretaria, ma se avrete sempre questa idea anche allora... Insomma, vedrete voi...

Quella maniera di parlare non piaceva a Nannetta. Le sembrava fosse il discorso di Virginia Nilsson fosse un velato congedo, ma non disse nulla. « Se lei ne ha abbastanza di me, io ne ho fin sopra i capelli di lei » pensò. Per quel che la riguardava, non era affatto vero. Tranne che rinunciare ad avere una volontà sua, non poteva dire che quel periodo trascorso con l'attrice le avesse chiesto altri sacrifici. Aveva vissuto passivamente ma intensamente nell'orbita di quella donna fantastica, senza alcuna preoccupazione, s'era divertita, aveva veduto una infinità di cose nuove, s'era comprata molti abiti, molti cappellini, molte scarpe: ecco tutto.

Ma forse ciò non era sufficiente. Per vivere occorre qualche altra cosa: uno scopo, e lei certo non ne aveva uno da quando stava con Virginia Nilsson. Il pensiero che non sarebbe ritornata con lei la riempì di contentezza. Era sazietà di quell'esistenza. E infine c'era Reed.

Però era strano. Per quanto facessero, non le riusciva di pensare a Reed come desiderava. Avrebbe voluto sentirsi lubrificare solo pensando a lui, ma questo non accadeva. Non accadeva neppure quando era con lui. E vero che dopo quella notte non erano più stati assieme che qualche mezz'ora, ma che importava? Aveva ciò?

Quando lo aveva riveduto il giorno dopo, lo aveva guardato con curiosità, ma senza interiorizzarsi. Era stato un incontro piuttosto freddo, per colpa sua, perché lui invece aveva un'aria felice e l'aveva chiamata con nomi che l'avevano fatta sorridere, mentre nello stesso tempo la infastidivano.

« Alle volte ci si fa certe idee... » pensava. « E dire che con Bob... ». Questo ricordo la rimescolò tutta. Si sentì, di colpo, immensamente infelice, colma di disprezzo per se stessa.

— Che hai? — domandò Reed notando il suo cambiamento repentino.

— Nulla, caro — rispose nascondendo il capo sulla spalla di lui.

— Vedrai come saremo felici — egli disse.

— Lo so.

Egli la bacitava teneramente, timidamente. Aveva perduta tutta la sua aria di furia ingenuità. Non gli era mai capitata una cosa simile con una ragazza. Ne aveva presa e lasciata anche lui, senza badarci troppo, come si fa. Ma questa qui non era come tutte le altre. Era una ragazza sul serio; ma come avrebbe fatto ad innamorarsi? Una vera ragazza... Una cosa seria... Come avrebbe potuto innamorarsi? Ne era contentissimo, certo... Ma si sentiva molto imbarazzato. Cosa doveva fare?

I suoi baci sfelavano Nannetta. « Io lo amo » si diceva. « Soltanto non mi sono ancora abituata a quest'idea. Con Bob è stato diverso, però. Ma allora era più giovane, e prima di lui nessuno m'era piaciuto... ».

Egli la bacitava, e i suoi baci incominciavano a turbarla. Allora si sciolse dalle sue braccia dicendo: — No, Reed. Basta. E ora che me ne vado.

Egli fece un viso da bambino deluso, ma la lasciò subito.

Tornando a casa, Nannetta pensò: « Non mi ha detto nulla... ». Eppure egli aveva parlato parecchio.

Virginia Nilsson se ne parti dopo pochi giorni, con una montagna di bauli e di valigie, il suo *manager*, il cane preferito e la cameriera.

— Sentirò molto la mancanza della vostra compagnia, cara... Vi occorre nulla a Parigi, dato che ci vada? Oh, molto volentieri, non fate complimenti... Vi voglio tanto bene... — disse a Nannetta abbracciandola prima di salire in treno.

C'era quasi da crederle, tanto sembrava spontanea. Ma bisognava non aver vissuto con lei. Il treno si mosse senza fischiare, Nannetta ritornò alla villa di Beverly Hills con la sontuosa Auburn azzurra. Anche lei aveva già preparato i suoi bagagli. Fece un ultimo giro per la casa in compagnia del maggiordomo, poi attese che Maloney venisse a prenderla per condurla al vecchio Oban Hotel, dove aveva deciso di tornar a stare.

— Fra pochi giorni ce ne andremo anche noi — le disse Reed. — Ho già parlato allo «studio» e non hanno nulla in contrario. Ho pensato di andar a fare un giro oltre frontiera, nel Messico. Andremo ad Agua Caliente, a Tja Juana, a Ensenada. Non sono mai stato da quelle parti. Dicono che sia interessante.

Nannetta non disse che fino a Tja Juana c'era andata con Buti e gli altri amici, per non deludere Reed che era pieno di aspettativa e di entusiasmo. Sembrava che a quel viaggio egli desse molta importanza, e ne parlava tutti i momenti, certe volte con una espressione misteriosa, come se da esso dovesse uscire non si sa cosa di meraviglioso. In alcune cose era proprio ancora bambino.

Un giorno telefonò, dicendo che non avrebbe potuto andare a prenderla, perché aveva ricevuto un *telegramma* da Culver City.

— Sarà per darmi il permesso di partire. Ti telefonerò subito, appena saprò qualche cosa. Intanto prepara le valigie. Partiremo domattina presto, cara. Non vedo l'ora. E prima di partire avremo molte cose da fare: specialmente una, molto importante... Va là, te la dirò poi, non ora. Ho fretta...

Invece non telefonò, come aveva promesso. Comparve all'albergo di

Nannetta, la fece scendere senza entrare, e quando ella uscì sulla strada le disse:

— Sali, vieni con me un momento.

Aveva un viso strano, mezzo sorridente, mezzo triste. Nannetta si ricordò di aver veduto un'espressione simile sul volto di Curt Revers, l'amico di Charlotte Pawn, un giorno che questa gli aveva dato un morso. Metà del viso di Curt dimostrava la sofferenza, l'altra metà la gioia, perché egli, che era innamorato di Charlotte, si prendeva il morso come una prova d'amore.

— Cosa succede? — chiese Nannetta.

— Ora ti dirò, — rispose Reed, ma non aprì bocca finché non furono con l'automobile in cima a Caluenga, dove la strada era deserta. Qui fermò la macchina, poi si volse verso Nannetta, prendendole una mano.

— Niente viaggio, cara. Per questo siamo sfortunati. Sai cosa avevo pensato di fare?... Ci saremmo sposati domattina presto, prima di partire, e invece...

— Oh, Reed!

Egli non aveva mai parlato di matrimonio e Nannetta neppure. Essa ci aveva pensato e aspettava che lui ne parlasse. Ma una cosa tanto immediata! Per quanto avesse assorbito molta America, l'idea di un matrimonio a quel modo, su due piedi, senza preparazione, senza fidanzamento, alla spiccia, era una cosa che le pareva inconcepibile. Lui invece ci aveva pensato. Era quella dunque la ragione della sua premura di partire, e dell'importanza che attribuiva a quel viaggio. Caro ragazzo! Sì, ci aveva pensato, come è naturale che lei ci dovesse pensare, ma in un certo modo, come proprio non ci avesse pensato del tutto, senza persuasione, senza slancio. Voleva bene, o non ne voleva, a Reed? Ma sì, soltanto... Insomma non riusciva a capirsi.

— Invece dovrò partire solo, — egli seguì, mentre il suo viso rattristato si illuminava parlando. — Allo «studio» si sono ricordati di me. Mi mandano a fare un film nei mari del Sud!... Cioè, laggiù, a Tahiti, c'è Sidney Flood con una trou-

pe per girare un lavoro, ma Flood s'è ammalato improvvisamente, e mandano me a sostituirlo... Hanno ricevuto il cablogramma stamane, e dopodomani c'è il quindicinale per Melbourne che salpa da San Francisco... Ho accettato, ti pare?... Questa è l'occasione buona: questa, o chi sa quando un'altra... Non potevo rinunciare, mi comprendi, *darling*... Mi dispiace, sai... Ma ci sposiamo lo stesso, domattina. Vorrà dire che il nostro viaggio di nozze lo faremo quando tornerò, aspetta... fra un cinque o sei mesi, non di più. Contenta lo stesso?

— Oh, Reed!

L'automobile era ferma sul ciglio della strada, sopra uno stretto e profondo burrone incassato fra le colline gialle. In fondo si scorgeva il tetto di qualche casa fra ciuffi d'alberi, più in su la muraglia ciclopica della diga di sbarramento del lago fra le groppe nude e aride.

«Come tutto è selvaggio, qui», pensò Nannetta. «Anche la gente. Sposarsi così...»

— Che hai, cara? — egli le chiese vedendo che non gli rispondeva. — Ti dispiace che io parta? Anche a me duole, sai. Molto. Ma bisogna riflettere. Chi sa quando salterebbe fuori un'opportunità simile, e poi rifiutare; farebbe cattiva impressione...

— Sì, Reed, non devi rinunciare... Non era a questo che pensavo...

— Vedi, se avessi denaro ti porterei con me, laggiù. Ma non ne ho, e anche se ne avessi, riflettendo... forse ci sono dei rischi, faticoso da incontrare: quando si fa un film di questo genere, non si sa mai... Ma cosa sarà qualche mese di attesa, cara? Intanto ci sposiamo.

— No, Reed. Era a questo che stavo pensando. Un matrimonio così in fretta non mi piace. Semsanti, ma da noi non c'è l'abitudine di far così in fretta. Dovrei prima almeno annunciarlo a mia madre... Dobbiamo aspettare. Tu parti. Fai benissimo a partire. Devi far la tua strada, e non vorrei per tutto l'oro del mondo intralciarti. Quando ritornerai, allora potremo pensare pacificamente a tutto. Non ti pare che sia più ragionevole far così?

(continua) Tito A. Spagnol

Con una lira al mese...

i vostri capelli sempre lucenti e profumati!



PRODOTTO IN ITALIA

SHAMPOO PALMOLIVE
MILANO - VIA S. PIETRO 12

Quando i vostri capelli avranno perduto il loro naturale splendore della seta, lavateli con lo Shampoo Palmolive, il meraviglioso rivelatore della loro vera bellezza! Questo Shampoo, fatto con blando olio d'oliva pulisce perfettamente e non secca il capello.

Una sola lavatura vi persuaderà della pronta efficacia di questo Shampoo, preparato dagli stessi fabbricanti del famoso sapone di bellezza Palmolive. Ogni busta è venduta nei due tipi: per bruna, ed alla camomilla per bionda, ed è sufficiente a conservare la capigliatura lucente per tutto il mese!

LA BUSTA CON DOPPIA DOSE L. 1 SERVE PER DUE LAVATURE

LIBRO CASSA

No, non può esservi alcun dubbio: Meme è cambiata. In che cosa non saprebbe dire lui stesso, anzi, quando si rivolge sul serio questa domanda, gli avviene di ridere, di beffarsi, di darsi dello stupido e altro ancora. Fantasia, dunque? Lo voglia il cielo, perché lui, la Meme, coi suoi capricci e coi suoi difetti, l'ama ancora, dopo due anni che sono insieme. La febbre non s'è ancora calmata, e se la ragazza lo guarda con quegli occhi disegnati con l'inchiostro di china e sorride con quella bocca bianca e rossa come una baidiera mutilata, si sente l'uomo più fortunato della terra, almeno in fatto di donne. Nessuna è bella come la sua, nessuna sa voler bene come lei e sa baciarlo con quei baci brucianti, che lasciano il segno, simili a timbri di felicità. No, non bisogna pensarci che sia cambiata, perché... perché non è vero, ecco.

Sale le scale fischiettando «Bambina innamorata», suona il campanello, a lungo, su quel ritmo, pregustando il sorriso di Meme, frizzante aperitivo al pranzo di cui il suo stomaco illanguidito sente la nostalgia. Ma il silenzio si prolunga, la porta rimane chiusa. Antonio trae lentamente la chiave dal taschino, apre, entra. Forse Meme dorme, la cara bambina. Ma non dorme, per la semplice ragione che non c'è. Si fa presto il giro del minuscolo appartamento; ma lei non c'è.

Però, son quasi le sette e fra pochi minuti sarà certamente a casa, con qualche nuovo cappellino o una borsetta moderna, lucida e rossa; Meme la desidera da un pezzo: circa una settimana, e sicuramente non avrà più potuto resistere e... gli vorrà fare questa bella sorpresa.

Intanto la cucinetta è fredda e in ordine, la tavola nuda col suo vaso blu pieno di fiori freschi in mezzo. Antonio si ritira un po' malinconico nel salottino, invocando: «Meme, Meme, vieni presto!». Siede alla scrivania addossata alla finestra, guarda le carte e

i libri che vi son sparsi sopra.

Aprì il tiretto centrale, anch'esso arruffato, vede il portafogli grande di Meme. Lo apre: non vi sono che due fogli da cento. Possibile? e che cosa gli ha fatto di tutto il denaro che egli, come ogni mese, le ha consegnato pochi giorni fa? Le sue mani, ora, svegliate, si mettono a frugare fra quelle carte in rivoluzione. Ne vien fuori infine un libriccino di pelle rossa, grande come una busta. Libro-cassa c'è stampato in oro. Mai saputo che Meme tenesse un libro-cassa! Deve essere interessante. Lo è, infatti. E quale ordine, quale precisione di voci! Inverosimile che una donna come Meme... ma c'è tutto da aspettarsi dalle donne. Guarda, guarda quanto denaro spende in tassi quella piccina! Nemmeno un avvocato o un medico. E per andar dove?

«10 aprile: tassi L. 10,80; dolci L. 8; acconto abito L. 150; profumi L. 35. - 11 aprile: sigarette L. 9; fiori L. 5; scarpe L. 98; spese casa L. 25; tassi L. 12. - 12 aprile: disco «Un quartierino sul grattacielo» L. 28».

Un disco? Ma se loro non hanno mai avuto un grammofofono! Meme lo ha forse regalato a una sua amica... già, ma glielo avrebbe detto. E poi Meme non fa mai regali alle amiche, non ci pensa nemmeno. Dunque? Andiamo avanti.

«16 aprile: spese cibarie L. 30; panettone L. 12,50 (è vero, sabato hanno mangiato il panettone e bevuto lo spumante. Meme era così allegra e s'è rammaricata che lui non potesse poi accompagnarla a spasso, poiché doveva ritornare in ufficio per un lavoro straordinario; dunque vada per il panettone) portatigarette moderno con le cifre L. B. L. 250».

Antonio corruga la fronte, rilegge. Ma è chiaro, chiarissimo che quel portatigarette non è stato comprato per lui, che è A. S., né per Meme stessa, M. C. (Marianna Cigoli) e che di conseguenza deve essere stato comprato per una

terza persona... maschile. Anche questo è chiaro. L. B.... L. B. «16 aprile, sabato: 106-259 S. Lamberto» c'è stampato sul diario. Perbacco, ma è sempre più chiaro, allora, luminoso addirittura. Lamberto Bertì, L. B. Non può essere che lui, il cantante della radio, l'ineffabile interprete delle moderne canzonette americane e del «Quartierino sul grattacielo» che Meme canticchia in tutte le ore del giorno. Lamberto Bertì che hanno conosciuto qualche mese fa, che fece un po' di corte a Meme, venne due volte in casa, e poi scomparve. Almeno Antonio non ne sentì più parlare. Ora capisce anche questo, capisce tutto: i fiori, i profumi, i dolci, i tassi, il nido o il «quartierino» nascosto, dove i colombi tubano al languido suono del disco di moda; gli abiti costosi e i cappellini sempre rinnovati; e infine il portatigarette moderno per l'onomatico.

Ed è strano come si possa rimanere calmi, in un simile contingente, senza sentir dentro la rovina, né vedere nubi rosse dinanzi agli occhi, né lo spasimo delle unghie divenute avidi artigli... no, nulla. Non è vero nulla. La vita è un'altra cosa, che si può risolvere sempre, spesso, ad ogni modo, con le cifre, così come fa quella cara, ordinitissima bambina.

Antonio sfilò la stilografica dal taschino, e scrive sul libro cassa, sotto le altre voci: «Spese di viaggio e accessori per una breve vacanza di quell'imbecille di Antonio, L. 200».

Poi, sempre calmissimo, toglie i due fogli da cento dal portafogli di foca e li passa nel suo.

Qualche ora dopo, in treno, pensando al suo paese, alla sua casa, gli viene di ricordare, naturalmente, sua cugina Maria. Chissà se avrà ancora quelle grosse trecce bionde intorno alla testa, e quegli occhi più blu d'ogni luminosa cosa blu, che lo guardavano sempre con estatica, adorante ammirazione? Chissà... Ecco, si può ancora sorridere e sperare e pensare che la perdita di una piccola Meme qualunque, sia già indifferente, gelida e lontana quanto le cose morte da secoli.

Elisa Trapani



Le donne moderne non ama il rossetto che finge e di poca durata. Essa vuole la sicurezza di non doversi continuamente ritoccare. Ciò si ottiene usando il rossetto per labbra KHASANA da scegliersi fra 8 tinte diverse ravvivanti e tutte resistenti all'acqua ed al bacio. In perfetta armonia è il belletto per le gole KHASANA. Basta una sola applicazione per tutta la giornata. È amolliente ed innocuo.

KHASANA
MILANO - Via S. Pietro 12

Cinema

Quindicinale di divulgazione diretto da VITTORIO MESSOLINI

TUTTA LA CINEMATOGRAFIA MONDIALE IN UNA SUPERBA RASSEGNA DI ARTICOLI E FOTOGRAFIE

Abbonamenti: Italia, Impero e Colonie: Anno L. 40 - Sem. L. 22 - Estero: Anno L. 60 - Sem. L. 35 - Ogni numero in Italia, Impero e Colonie L. 2



Quella certa età

È il titolo del nuovo romanzo cinematografico che viene pubblicato dal «Supplemento mensile a Cinema Illustrazione». Quaranta tra le principali scene interpretate da

DEANNA DURBIN

lo illustrano. Inoltre, al fascicolo è unita una grande foto sciolta di

DEANNA DURBIN

Imminente a due lire in tutte le edicole

DI
GIL B. LOVERSO

Be', cosa fai qui?
Gloe guardò l'amico con aria un po' imbarazzata.
— Niente, aspetto, così...
Giems non disse niente, lo guardò sorridendo. Oramai aveva capito. Del resto non era difficile da capire: ammesso di trovare un amico fermo, presso un lampione sul marciapiede di rimpetto all'uscita degli studi cinematografici della « Film-Film-Film », e constatato che questo amico ha l'aria particolarmente giuliva, non è necessario essere campioni mondiali di intuizione per capire che l'amico aspetta una ragazza. Una ragazza che lavora nella « Film-Film-Film ».
Giems, dopo aver capito tutto questo:
— Bionda? — chiese.
— No, castana, ma sai d'un castano che...
— Lascia andare, lo so: un castano che ricorda i riflessi delle foglie d'autunno, un castano morbido come la seta, lucente come il mare al tramonto eccetera, lo so, me l'hai già detto l'anno scorso per Minny. E così, no?
Gloe dovette convenire. Effettivamente la ragazza aveva dei capelli castani, d'un castano, sapete?, che... ma l'avevo certamente capito.

LO ZIO REGISTA

— Insomma, — disse a questo punto Giems salutando l'amico e allontanandosi di due metri per mettersi a sua volta ad aspettare una ragazza — buona fortuna.
— Buona fortuna, Giems, — rispose Gloe.
Alle cinque e dieci in punto Gloe e Giems si staccarono dal marciapiede, attraversarono la strada, si presero la ragazza sottobraccio — ciascuno la propria ben inteso — e se ne andarono per i fatti loro.

Il giorno dopo i due erano ancora lì. Gloe era un po' meno allegro. Giems naturalmente se ne preoccupò. Il guaio era questo. Noris — la ragazza, capito? — aveva deciso di fare la carriera cinematografica. Lei nello studio della « Film-Film-Film » per adesso era al « ritocco di fotografie » dove insomma si raddrizzano i nasi delle dive, si cancellano le rughe dei divi, si rende fresca la pelle dei bambini eccetera, ma la sua passione era recitare. Il giorno, diceva lei, sarebbe venuto, e allora tutti quelli che lo andavano contro in questa sua passione avrebbero dovuto mordersi le unghie dalla rabbia o dall'invidia. Diva, diva...

— Diva, capisci?, vuole diventare una diva, — diceva Gloe a Giems. — Non è che io ci veda qualcosa di male, d'accordo, ma da quel che ho capito Noris si dichiara disposta anche a passar sopra al mio amore pur di raggiungere il suo sogno d'arte.

La frase: « il suo sogno d'arte » fece evidentemente una certa impressione su Giems che stette un po' sopra pensiero.

— Capisci? — continuava Gloe — io faccio il commerciante, non ne so nulla di cinema e non posso aiutarla in nessun modo. E d'altra parte capisco che solo cercando o fingendo di cercare d'aiutarla posso tenermela attaccata. Altrimenti mi pianta. Capisci? Mi pianta.

— Ma, — Giems aveva alzato di scatto il capo mentre una luce gli brillava negli occhi — ma, scusa, tu non hai uno zio regista? Perché non gliela presenti, la potrebbe aiutare, potrebbe far qualcosa...

Gloe disse che quella idea l'aveva avuta anche lui. Ma come si fa andare da uno zio che non si è mai né visto né conosciuto per raccomandargli una ragazza? Quando poi questo zio ha fama di essere uno dei registi più scontroso e scorbutici?

Giems non rimase impressionato dalle obiezioni di Gloe e disse che la cosa era molto meno difficile di quanto sembrasse. Bastava, secondo lui, andare dallo zio, spiegarli come stavano le cose e dirgli di far qualcosa. Fra uomini, piaceri di questo genere se ne fanno ogni giorno, almeno questa era l'opinione di Giems.

Intanto erano scoccate le cinque e dieci e le ragazze della « Film-Film-Film », cominciavano ad uscire. Gloe e Giems si salutarono, attraversarono il marciapiede andando incontro alle loro ragazze. Gloe prese sottobraccio la sua Noris dai capelli castani, d'un castano che eccetera eccetera, e se ne andò da una parte, mentre Giems se ne andava dall'altra a braccetto di una biondina.

Giems il giorno dopo doveva partire per certi affari e quando tornò circa una settimana più tardi si meravigliò di non trovare Gloe al solito appuntamento. E' quando arrivò la sua ragazza si meravigliò anche di non vederlo uscire assieme a lei la Noris dai capelli castani. La biondina gli disse che Noris era entrata in un'altra società cinematografica come comparsa fissa, per ora, ma con molte speranze di successo, a quanto si diceva. L'altra società era proprio quella dove c'era come regista lo zio di Gloe. Evidentemente, pensò Giems, il sistema aveva funzionato.

Ma quando due giorni dopo incontrò Gloe capì dalla sua faccia scura che qualcosa non doveva aver funzionato.

— Be', — gli chiese — ho sentito che è diventata comparsa fissa la tua Noris, no?

Gloe ammise tristemente che era vero, e: — Fra dieci giorni le nozze, — aggiunse.

— Complimenti — fece Giems.

— Già, ma non a me i complimenti, a mio zio. E lui che la sposa.

Gil B. Loverso



«...Gloe prese sottobraccio la sua Noris...»

Valerio